

La Provincia

Quotidiano di Crema

Mercoledì
20 giugno 2001

di Nicola Arrighoni

SONCINO — *Serate per spettatori sensibili* è la meta del viaggio di *Odissea*, itinerario in undici tappe, elaborato da **Piccolo Parallelo** e realizzato in collaborazione con i comuni di Romanengo, Soncino, Orzinuovi, Villa Chiara e Borgo San Giacomo. Il sentiero che fa da collante alle "stazioni" del viaggio odissiaco è lo scorrere del fiume Oglio, segno di confine fra le province di Cremona e Brescia ma anche luogo di passaggio.

● **L'idea** — L'idea della rassegna nasce da una riflessione. Il proliferare di spettacoli e occasioni teatrali ha incoraggiato il consumo e non l'incontro. *Odissea* vuole combattere questa tendenza. Ecco perché non spettacoli ma serate in cui si uniscono più racconti, più stimoli culturali. Una conferenza, affiancata a un'installazione artistica, oppure uno spettacolo insieme a un rito archetipo: queste abbinature vogliono lanciare delle sollecitazioni, interrogare gli spettatori, soggetti attivi della comunicazione.

● **Il rito** — Per fare delle serate di *Odissea* un richiamo "ripetuto e sempre nuovo" il modello del rito farà da cornice agli appuntamenti. Tutte le volte che la rassegna arriverà in un paese, l'apertura sarà segnata dal didgeridù, strumento musicale antichissimo e ricco di suggestioni, suonato da **Marcello**



Giuliano Scabia ospite della rassegna il 7 luglio



Gli Acquaragia Dorom in scena il prossimo 21 luglio a Castelbarco

Soncino. Parte domani sera la rassegna organizzata da Piccolo Parallelo «Odissea» di riti e spettacoli

Balconi. A questo richiamo faranno seguito le favole di **Ulisese**, recitate da **Enzo Cecchi**, una sorta di preambolo narrativo, quasi gli spettatori viaggia-tori, ad ogni paese, si fermeranno per riposare e per ascoltare racconti favolosi e magici.

● **Gli spettacoli e le serate** — In questa cornice di un racconto a tappe, ma con un'unità di percorso si inseriscono le 11 sera-

te. Si inizierà domani nella Rocca di Soncino con *Madre terra verso luna*, una sorta di sguardo al cielo con la conferenza dell'astronauta **Franco Malerba** e le danze aborigene. Sono questi due estremi: da un lato la voglia dell'uomo scienti-fico di oltrepassare i confini terrestri e dall'altro l'antico sa-pere dei nativi australiani, im-pugnati con il linguaggio della

danza a celebrare il matrimo-nio fra genere umano e univer-so. Sabato la carovana di *Odissea* farà tappa a Villachiaracon *Reclutotando*, protagonisti gli attori-atleti del Match di improvvisazione teatrale. *Delle storie dei giganti* è il tema della serata ad Orzinuovi di sabato 30 giugno con il Teatro dei Due monti e la loro *Fiesta*, parata spettacolo per otto attori e

la reinvenzione senile del personaggio di Polifemo, nello spettacolo *Nessuno accecò il gigante* del Teatro delle Briciole. Ad Orzinuovi, sabato 7 luglio, **Giuliano Scabia**, attore, poeta e drammaturgo, racconterà delle anime inquiete di Lorenzo e Cecilia, ambientando lo spettacolo nelle sale della Rocca di San Giorgio. Il matto, il sole, la luna e la fortuna, sono alcu-

ne figure dei tarocchi, a cui si ispira lo spettacolo *L'appeso* di **Roberto Corona**, in scena giovedì 12 luglio nel parco della villa Covi a Gallignano. Una mostra di oltre quattrocento uccelli impagliati, *Animali sensibili* (tema della serata del 14 luglio a Borgo San Giacomo) vedrà impegnato **Giuliano Scabia** nel racconto itinerante de *Gli spaventapasseri sposi*. Il filo rosso del rito si recupererà a Romanengo, martedì 17 luglio, con la cerimonia del Sema dei *Dervisci Sarr Guit*, danzatori, preceduti dalla presenza di **Bruno Gambarotta** col suo libro, *Gli straordinari poteri della memoria*. La musica rom degli *Acquaragia drom* terrà banco a Castelbarco, frazione di Orzinuovi, sabato 21 luglio, mentre giovedì 24 luglio con *Geografia del cuore* a Romanengo. Piccolo Parallelo proporrà lo spettacolo *Uniliante e offesi* da **Dostoevski**. Quasi a chiudere il cerchio, giovedì 26 luglio, a Soncino si parlerà di viaggi spaziali con **Sylvie Coyaud**, giornalista del *Sole 24ore*, mentre la chiusura della rassegna sarà affidata all'ultima sfida del match di improvvisazione teatrale, martedì 31 luglio a Romanengo.

● **La gratuità** — Tutti gli appuntamenti della rassegna *Odissea* saranno gratuiti, come si conviene all'ospitalità di chi un tempo accoglieva i viaggiatori nei propri ostelli o conventi. L'inizio degli spettacoli è alle 21.15. Per informazioni tel. 0373/729263.

LA CRONACA

Quotidiano

di Cremona, Crema, Casalmaggiore

SABATO 7 LUGLIO 2001

Scabia tesse i fili di Odissea

Stasera ad Orzinuovi quarta tappa della rassegna

DI ANNALISA CASERINI

Quarto appuntamento di "Odissea", questa sera, per la seconda volta a Orzinuovi, nella splendida cornice della Rocca S. Giorgio.

Il tema di questa nuova tappa della manifestazione sarà "I fili del tempo e del destino", evocato da un ospite eccezionale, il poeta e drammaturgo Giuliano Scabia, che leggerà i suoi racconti sul tappeto musicale di brani suonati con flauto e violoncello.

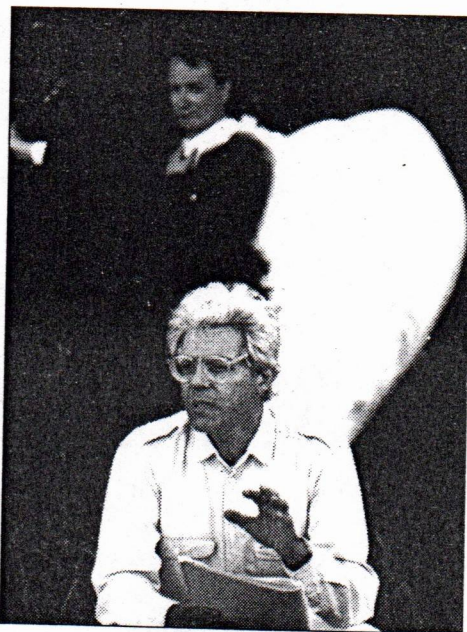
Come di consueto la serata sarà aperta dall'intervento del didjeridu e "Le favole di Ulisse", alle 21.15, seguito, alle ore 21.30, da Giuliano Scabia, cantastorie di un racconto itinerante tra le stanze del Castello, accompagnato dal flauto di Stefano Donarini e dal violoncello di Alessio Scaravaggi.

Scabia, in particolare, attingerà dal suo romanzo "Lorenzo e Cecilia", edito da Einaudi, recuperando i personaggi di Lorenzo, un violoncellista

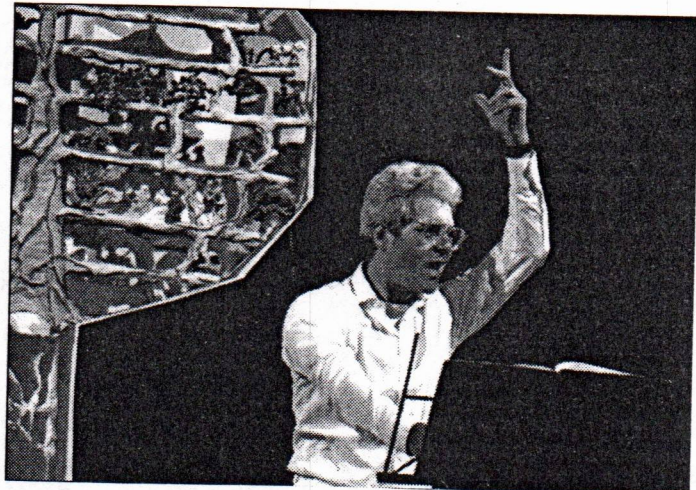
che ama suonare di notte ad un pubblico di animali, di Irene, la sua prima moglie annegata in mare, e Cecilia, sua seconda sposa.

Le vite di questi tre personaggi sono intessute da un intreccio di voci e presenze, su cui aleggia lo spirito della natura sottoforma di animali, piante, venti e acque.

Nel Castello di Orzinuovi Scabia, narratore dei propri racconti, cercherà di dialogare con questi personaggi, rivolgendosi ad un pubblico di adulti e bambini. La serata si chiuderà con un "Congedo" musicale eseguito da flauto e violoncello in Sala Grande. Giuliano Scabia è una delle figure di maggior rilevanza nell'ambito del nuovo teatro italiano, che ha contribuito a fondare. Scabia ha realizzato una serie di in-



terventi teatrali che hanno aperto nuove soluzioni nella comunicazione teatrale, come "Zip", rappresentato a Venezia nel 1965, "Marco Cavallo" del '73, "Il Gorilla Quadruplo" del '75 e "Opera della notte", una camminata di 14 chilometri per il Festival di Santarcangelo, realizzata nel '99.



in primapagina

SETTIMANALE INDIPENDENTE D'INFORMAZIONE

“Odissea”: il quarto appuntamento è ancora ad Orzinuovi I fili del tempo e del destino

(C.C.) Un altro successo per **Odissea, serate per spettatori sensibili**. Sabato scorso, nella splendida cornice della Piazza di Orzinuovi, si è conclusa la terza tappa della rassegna itinerante per i Comuni nelle province di Cremona e Brescia. Di fronte ad un folto pubblico, dopo il rituale canto del *djeridu* che come una sirena ammalia tutti i viandanti, la piazza è stata invasa dal "Teatro dei Due Mondi". Una vera e propria **Fiesta**, con tanto di fuochi d'artificio, parata e spettacolo di strada ideato da Maria Donata Papadia. Difficile seguirne la trama, tratta da *L'incredibile e triste storia della candida Erendira e della sua nonna snaturata* di Gabriel Garcia Marquez, per via degli spostamenti continui, per la voce che non arriva ecc., ma è talmente suntuosa la passerella dei costumi, tanto impressionante l'agilità dei trampolieri che la "illeggibilità" del testo non disturba più di tanto.

Poi la *Favola di Ulisse*, con un anello magico come la lampada di Aladino, raccontata da Enzo Cecchi, e infine uno spettacolo grandioso, non soltanto per le dimensioni del protagonista (un gigante di tre metri), ma anche e soprattutto per l'inventiva magica della compagnia che lo ha messo in scena ed interpretato. Si tratta di **Nessuno accecò il Gigante** di Bruno Stori, realizzato dal "Teatro delle Briciole". E' uno degli spettacoli che hanno reso celebre la compagnia e che risale a parecchi anni fa. E giustamente le Briciole l'hanno ripresa, per la gioia di grandi e piccini. E' la saga di Polifemo, dopo che Ulisse-Nessuno l'ha accecato. E' ridotto a freak da circo che si guadagna il pane esibendo la propria mostruosità. Efficacissima l'interpretazione di Alberto Branca, la voce del



Claudio Raimondo è "L'appeso"

Gigante (animato da quattro persone), con mini-pupazzetti nudi da Philippe Genty, ma il vero spettacolo nello spettacolo è la curiosità degli spettatori più piccoli, che non riescono a rimanere seduti ed assistono al proscenio per scoprire i "trucchi" che muovono il gigante.

Odissea torna domani alle 21.15 nelle stanze della Rocca San Giorgio di Orzinuovi, con **Dei fili del tempo e del destino**. Giuliano Scabia racconta **Flauto, violoncello e voce per Lorenzo e Cecilia**, tratto dal suo romanzo *Lorenzo e Cecilia*, edito lo scorso anno da Einaudi. Tre anime sono le protagoniste della storia: Lorenzo, violoncellista che ama suonare nell'aria della notte e alle bestie, Irene, sua prima sposa, morta giovane in mare e là seppellita, e Cecilia, seconda sposa, casalinga e

Giuliano Scabia e il dialogo con le anime

12 luglio, sempre alle 21.15. Claudio Raimondo interpreta con Corona e Cora **L'appeso**, un esoterico testo sul tema dell'impiccato dei tarocchi. Un uomo penzola da un albero, un albero vero. Come nelle celebri carte del destino. Non è un truffatore del medioevo che sta espiando la sua colpa. E' un uomo sospeso nel tempo e nello spazio. Potrebbe essere allora, potrebbe essere oggi, potrebbe essere sempre. Perché sta lì? Per scelta? Non si sa. Non lo dice. Non è importante saperlo.

Ad estrazione, al termine dello spettacolo, lettura dei tarocchi per gli spettatori.

il nuovo **TORRAZZO**

Grande successo di pubblico per la rassegna "Odissea"

SABATO 7 LUGLIO 2001

È un affascinante viaggio tra spettacoli

Grande festa a Orzinuovi sabato scorso con Odissea, serate per spettatori sensibili, l'intelligente viaggio tra spettacoli, musica e conferenze organizzato da Piccolo Parallelo. Protagonisti della serata dedicata ai giganti due gruppi storici della scena italiana, Teatro Due Mondi e Teatro delle Briciole. Maschere primitive, abiti delle danze tradizionali indiane, tamburi e trampoli per una coloratissima parata nella grande piazza Vittorio Emanuele hanno dato il via all'evento, raccogliendo attorno a sé un pubblico di curiosi e bambini

tutti divertiti e disponibili a seguire gli attori su e giù per la piazza. Storie emiliane e storie lontane, dialetto e sonorità latinoamericane hanno disegnato un

percorso pieno di brio. Il testimone è passato poi ad Enzo Cecchi che, introdotto dal suono affascinante di quattro didgeridù, ha raccontato la fiaba dell'anello magico, prendendo spunto dalla versione elaborata da Italo Calvino, e ha lanciato alla fine un anello tra il pubblico, invitando a ruotarlo due volte per poi esprimere un desiderio... Ammiratissimi dai più piccoli, gli attori di Teatro delle Briciole hanno messo in scena

uno dei cavalli di battaglia del gruppo: "Nessuno accecò il gigante", dove un Polifemo di quasi 5 metri ha rivelato i lati più dolci del suo carattere, coccolando agnellini e bevendo enormi quantità di latte.

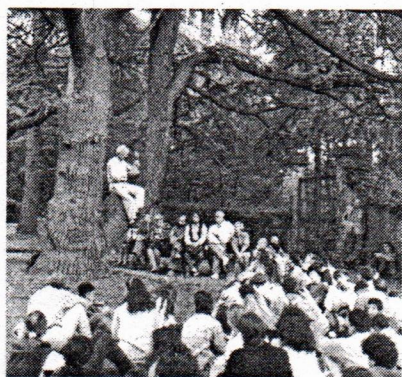
L'Odissea prosegue anche questa sera e l'appuntamento, dal titolo "Dei fili del tempo e del destino", è sempre a Orzinuovi, presso la Rocca San Giorgio dalle ore 21.15, ingresso libero. Ad introdurre la serata, come di consueto, saranno le "Favole di Ulisse" narrate da Enzo Cecchi mentre a seguire

Giuliano Scabia, regista e drammaturgo del nuovo teatro italiano, guiderà gli spettatori nelle stanze della Rocca accompagnato dalle note di un flauto (Stefano Donarini)

e di un violoncello (Alessio Scaravaggi). La storia narrata è quella di Lorenzo e Cecilia, titolo dell'omonimo romanzo di Scabia edito da Einaudi.

Tre personaggi e i segreti delle loro anime che affiorano nell'atmosfera soffusa e suggestiva dell'antica rocca, una giovane sposa morta in mare, una seconda sposa amante del focolare domestico e un violoncellista che ama l'aria della notte.

Mara Serina



Il regista e drammaturgo Scabia

Bresciana Oggi

Sabato 7 Luglio 2001

Con «*Dei fili del tempo e del destino*» continua l'Odissea di Orzinuovi

Recita itinerante al castello

I suonatori di didjeridu e i racconti di Scabia

L'Odissea di cinque comuni "fluviali", continuando sulle sponde bresciana e cremonese dell'Oglio, continua questa sera presso la rocca di San Giorgio, a Orzinuovi, con la recita itinerante nelle stanze del castello dei racconti "Dei fili del tempo e del destino" di Giuliano Scabia.

Questa Odisea bassaiola propone un viaggio di undici serate fra cortili, piazze, rocche, palazzi, parchi, casche di Borgo San Giacomo, Orzinuovi, Romanengo, Soncino, Villachiera, le cui amministrazioni comunali, con il patrocinio degli assessorati alla cultura della Provincia di Brescia e della Provincia di Cremona, hanno messo a punto il progetto culturale che richiama, nel mare apparentemente piatto e unifor-me della Bassa, le ansie, le intuizioni, le incertezze, le convinzioni dell'eroe omerico. «Non abbiamo immaginato il progetto come una serie di spettacoli, ma come serate capaci di proporre temi, riflessioni o intenzioni», dice Gian Marco Zappalaglio, che cura la realizzazione delle serate. «Lo spettacolo non sarà chiamato ad assistere ad uno spettacolo o ad un evento, ma per condividere la ritualità di una serata, o per sognare. Con l'idea anche di un popolo teatrale

nomade, pronto a ritrovarsi e a reincontrarsi appuntamento dopo appuntamento».

L'Odisea dell'estate 2001 porta cinque comuni e due province a superare i limiti geografici e scoprire come attorno al fiume di casa si sia venuto formando un ambiente, naturale e culturale, nel quale prende origine la comune identità della gente della Bassa. «Odisea come quella di Omero», come quella di 2001 nello spazio - continua Zappalaglio -, per ritrovarsi in una sorta di ipermondo che spazia fra passato e futuro, fra scienza, superstizione e bisogno di sacro e di latco; un viaggio per approdare dopo, o infine a sé stessi».

La serata orceana sarà aperta alle ore 21.15 dai suonatori di didjeridu - strumento antico, magico e sacro, degli aborigeni australiani - che introdurranno "Le favole di Ulisse". Alle 21.30 seguiranno i racconti di Giuliano Scabia, il quale, accompagnato da flauto e violoncello, dialogherà con le anime delle persone amate: Lorenzo, violoncellista che ama suonare nell'aria della notte e alle bestie; Irene, la sua prima moglie, morta e sepolta in mare; Cecilia, seconda sposa, casalinga e regina del reame delle proprie parole.

Riccardo Caffi

GIOVEDÌ 21 GIUGNO 2001

L'OMBRA DELLA SERA

Prende il via la serie di spettacoli itineranti che da oggi al 31 luglio proporranno undici appuntamenti

Un'Odissea tra Brescia e Cremona

Sulle orme di Ulisse alla ricerca di fantasie, ritmi e racconti di tutto il mondo

Un ciclo di serate dedicate a «spettatori sensibili», dal titolo evocativo di «Odissea», propone da oggi al 31 luglio una rassegna itinerante di spettacoli tra Brescia e Cremonese: a Borgo San Giacomo, Orzinuovi, Romanengo, Soncino e Villachiera, tutti centri «fluviali» divisi e uniti dall'antico scorrere dell'Oglio.

Incontri più o meno casuali, riti e ricordi, ritmi, racconti, curiosità e rapidi incantamenti condurranno gli spettatori in cortili, piazze, rocche, parchi, case, mostre, ologiche per rivivere o scoprire la bellezza di luoghi e dei paesaggi. L'esperienza che tutta la comunità della Bassa si ac-

cinge a vivere è particolarmente significativa: valorizza le istanze storiche del territorio, da cui la rassegna trae ispirazione, e coinvolge le nuove generazioni: richiamando l'attenzione sul tema dell'im-

previsto che ogni viaggio reca in sé, crea nei giovani gli stimoli necessari ad una più profonda comprensione del teatro, delle suggestioni che sa esprimere e delle risorse che può rappresentare.

«Odissea» non è una semplice serie di spettacoli, ma un viaggio



ABORIGENI Un momento dello spettacolo degli australiani «Wadumbah»

culturale, divertente, spirituale: il viaggio di Ulisse. Si materializza attraverso 11 appuntamenti.

Il fiume Oglio diventa il mare del mitico eroe e il percorso è verso mete sconosciute, tra figure umane o mostruose ma sempre straordinarie. Lo spettatore non sarà chiamato per assistere ad uno spettacolo o ad un evento, ma a dividerne la ritualità.

L'inizio di ogni serata sarà scandito da un suonatore di «didgeridoo», strumento antico, magico e

nomade pronto a ritrovarsi appuntamento dopo appuntamento. Tutti gli spettacoli sono gratuiti.

Ecco i primi. **Oggi.** Soncino Rocca Sforzesca «Madre terra verso Luna». 21.15 suonatore di didgeridoo Marcello Batoli e «Le favole di Ulisse» con Enzo G. Cecchi; 21.30: «1961-2001 La terra vista dallo spazio» conferenza di Franco Malerba; 22.30: «Wadumbah» (Australia) danze rituali, racconti e musiche degli aborigeni australiani. **Sabato 23.** Villachiera Piazza Santa Chiara. «Rectarlotando», 21.15: suonatore di didgeridoo, 21.15: «Le favole di Ulisse»; 21.30: «Match di Improvvisazione teatrale» (prima sfida). **Sabato 30.** Orzinuovi Piazza Vittorio Emanuele. «Delle storie dei giganti». 21.15: suonatori di didgeridoo dai quattro angoli della piazza e «Le favole di Ulisse». 21.30: Teatro Due Mondi in Festa Parata-spettacolo per otto attori; 22.30: Teatro delle Briciole in «Nessuno accese il Gigante». **Sabato 7 luglio.** Orzinuovi Piazza San Giorgio «Dei Filii del tempo e del destino». 21.15: suonatore di didgeridoo e «Le favole di Ulisse». 21.30: Giuliano Scabia «Flauto, violoncello e voce per Lorenzo e Cecilia», nella Rocca San Giorgio di Orzinuovi.

Rosamaria Salerno

ODISSEA Info: tel. 0373.729.263
www.piccoloparallelo.it

LETTERA AL MIO EDITORE
(a fornito di Lorenzo e Cecilia)

A Mauro Bersani e agli amici della casa editrice Einaudi

caro Mauro,

e del rapporto fra verità, invenzione e realtà.

ecco la lettera che ti avevo promesso a proposito di *Lorenzo e Cecilia*. ✓

Parto da alcuni dei temi che formano l'intreccio:

- la musica/il violoncello (Lorenzo)
- le parole personali (l'idioma di Cecilia)
- l'acqua
- il paesaggio
- il destino
- le ascensioni.

La musica.

L'anima di Lorenzo è nella musica del violoncello, l'anima di Cecilia nelle sue parole particolari e *personali*. Lorenzo entra in comunicazione con uomini, animali e piante - e col sole, le stelle, la notte, il ghiacciaio - suonando il violoncello (come si vede anche nella copertina che vi ho proposto). Con le parole che sceglie o inventa Cecilia forma il proprio mondo - lo *impressiona*, lo nutre, ne è nutrita, e alla fine della vita le sue parole si rivelano anche come il suo paesaggio.

Il suonare di Lorenzo è una *quête*, il nominare di Cecilia un radicamento. Lorenzo ha trovato il destino in capo al mondo, Cecilia accoglie il destino di Lorenzo nel paesaggio delle proprie parole - e diventa lei la destinata e destinatrice. Lorenzo però, nell'atto finale della *quête*, riprende il cammino con l'ascensione e finalmente *trova* (è un trovatore) quando riconosce Boccherini e il suo maestro Cuccoli, e col tema segreto del Paradiso dello *Stabat Mater* (di Boccherini) dà il via all'improvvisazione di tutti i violoncellisti vissuti e saliti al cielo, là riuniti a fare armonia.

Quella di Cecilia, invece, non è una cerca, ma una ricamatura (a scuola, infatti, è brava in ricamo e rammendo) sempre negli stessi luoghi (i più lontani che raggiunge sono Parma e Venezia), ricamatura umile, lingua personale che si rivela alla fine, quando l'arcangelo la richiama per dire tutte le sue parole, come parte della grande lingua universale - parte del Logos.

Le parole personali (la lingua di Cecilia).

La questione della lingua personale di Cecilia mi è venuta nei pensieri

tanti anni fa, mentre riflettevo - ero a Lecco per una lettura camminata sotto il Resegone di *Teatro con bosco e animali* - sulla lingua di Lucia Mondella. Sentendo parlare in dialetto lecchese mi dicevo: ecco, così, pèssapoco, dovevano parlare Renzo e Lucia: con quelle asprezze e storcimenti di bocca, con quelle sibilazioni e gutturazioni. Nei *Promessi Sposi* parlano perbene, ma l'anima vera della lingua (e di Lucia) è in quei sibili e dittongacci, nei nomi dei cibi e nei saluti e corteggiamenti detti in lombardesco e non in fiorentinesco. Ecco, dicevo: qual era la vera lingua di Lucia? La sua anima linguistica? (Ne abbiamo avuti poi di parlanti disegnati con le loro vere lingue presunte, da Verga a Fogazzaro, da De Sica a Pasolini! Ma nel teatro quei parlanti c'erano sempre stati, da Machiavelli a Ruzante, su per Goldoni, Maggi, Bertolazzi, Gallina, Viviani, De Filippo eccetera; e nel cinema poi!).

Da quelle domande è nata l'idea, che credo unica nella letteratura non solo italiana, del vocabolario personale di Cecilia. Perché una persona - e ancor più un personaggio - è fatto del (dal) proprio idioma e idioletto.

L'acqua.

La paura che Cecilia ha dell'acqua, interiorizzata vedendo l'inondazione che avvolge la casa (poco dopo la nascita), diventa paura del grande mondo, del Logos, del viaggio. Cecilia ha un destino, dunque, simile e opposto a quello di Lorenzo. In mare lui perde Irene, ma la perdita diventa favorevole per Cecilia - è il mare che le riporta l'uomo amato fin da quando l'ha visto per la prima volta, che credeva di aver perduto. L'acqua, come viene trattata in *Cecilia*, è anche lingua e scrittura, una scrittura della terra tramite canali, dighe, bonifiche: una delle grandi imprese umane, che nel mito è la fatica di Ercole vincitore dell'Idra, l'Acqua - fatica nominata nell'incontro fra Lorenzo e don Giuseppe sui campi mitici di Aponus/Abano (il passaggio di Ercole da Abano non l'ho inventato: c'è una tracia mitica testimoniata).

Il dialogo fra il giovane sacerdote studioso di storia e archeologia locale e Lorenzo, ascoltato attentamente da Cecilia (che però è lontana da tutto quel sublime) - è uno dei cuori "teologici" della storia, come lo è il dialogo udito per caso da Lorenzo e Irene nel museo di Este, a metà di *In capo al mondo*. Don Giuseppe ha assorbito lo spirito del luogo e la positività di Aponus ed è diventato anche sacerdote delle acque - e al contrario della tradizione agostiniana e patristica non negativizza ciò

che non è cristiano, ma lo accoglie e ne viene arricchito. Ecco perché parla beneficamente di Gerione (che nel mio racconto non è altro che un nome precedente di Aponus) mostruosizzato dalla tradizione greca, anche se nei frammenti del poema *Gerione* di Stesicoro egli appare, proprio mentre è colpito da Ercole, dolcissimo e malinconico. Gerione (che poi, come ricordi, è infernizzato da Dante), è per me il nucleo primario della positività dell'acqua, ne è la voce, l'oracolo.

Don Giuseppe, insomma, è un umile illuminato neo teologo al quale affido una parte della concezione "afroditeica" che regge *Lorenzo e Cecilia*, di un'Afrodite signora delle acque, generatrice della vita con l'amore e il calore, grande dea mediterranea quale è descritta da Empedocle - concezione vissuta da Cecilia negativamente fino a quando a Venezia davanti al mercato di Rialto, sul Canal Grande, scopre che mare e madre nella sua lingua matrice sono parole uguali, una maschile e una femminile.

Certamente però nel vocabolario di Cecilia il nome Afrodite non c'è, lei non la direbbe mai: e nel romanzo Afrodite non è mai nominata - non può esserlo.

La piccola lingua di Cecilia si incontra - per destino, fato - con la grande lingua degli scienziati idraulici - lingua matematica e progettuale - quella in cui Galileo dice che Dio ha scritto il cosmo - e che regge le fatiche di Ercole e tutte le grandi imprese umane. Ma qui sopravviene la catastrofe che Cecilia ha sempre temuto - e che sta sempre davanti alle grandi imprese umane (catastrofe delle nazioni, delle civiltà). Catastrofe che è sempre in agguato anche per i piccoli idiomi e idioletti (afasie, disfasie, smemorazioni, schizofrenie, invecchiamento, morte): e che è il perno della metamorfosi di ogni cosa che è.

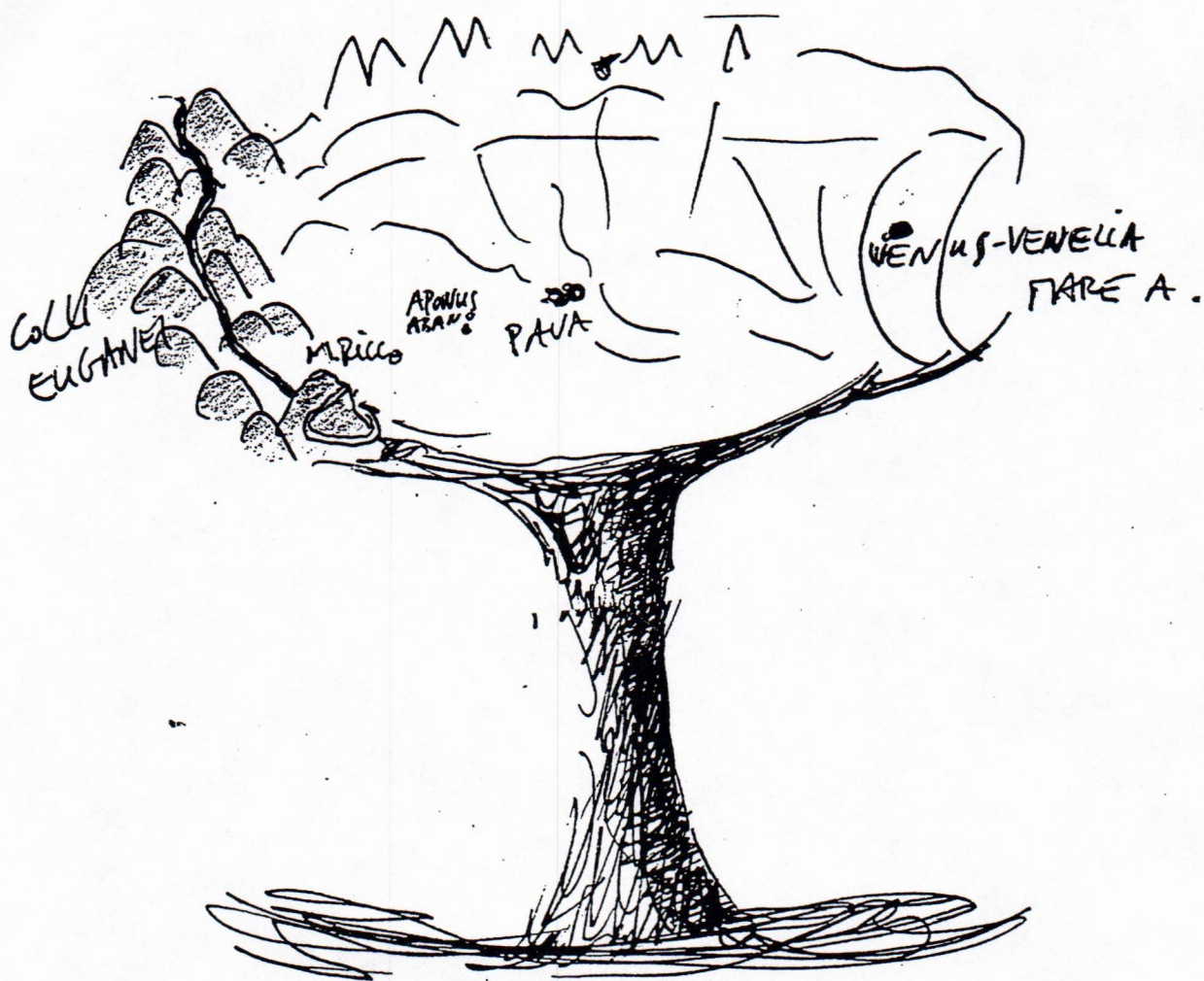
Il grande disastro d'acqua di cui si parla in alcune pagine (senza mai dire il nome Vajont) è descritto marginalmente, ma è una delle manifestazioni forti, per la vita di Cecilia, del destino sposato a tracotanza e *ybris*. Lei percepisce fin dall'inizio il pericolo sia perché ha paura di ogni acqua, sia perché intuisce che Vena e Gemìn (i due scienziati ingegneri) sono entrati in un gioco troppo grande - e l'orgoglio di vincere ancora una volta la montagna li porta a non essere scientifici, a non ascoltare l'osservazione vera (i dubbi degli abitanti, i risultati delle nuove perizie). Tuttavia solo per caso Cecilia incontra il

E' scritta un mese o due dopo la catastrofe. L'opera ci era stata commissionata dal sovrintendente alla Scala Ghiringhelli, uomo del quale serbo un bel ricordo: che però, quando lesse il testo, ritirò la commissione, lasciandoci a spasso e senza soldi (una parte dell'opera diventò poi *La fabbrica illuminata*, ed ebbe la prima esecuzione al Festival di musica della Biennale di Venezia nel 1964). Come vedete la scena ha un tono di fremente protesta civile: ma in *Cecilia* ho cercato di guardare più da lontano i protagonisti - soprattutto disegnando il ritratto di Vena (più che disegnandolo, accennandolo), cercando le radici grandiose della sua progettazione, della sua volontà di affermazione e primato, del suo orgoglio di Ercole ingegnere. Mi è sembrato di poter collegare quel mondo di progetti relativi all'area veneta, padovana e veneziana, con la tradizione idraulica e progettuale della Serenissima e dei governi del periodo austro ungarico - a quella politica di bonifica, regolamentazione delle acque, uso e sfruttamento, modifica del paesaggio - da Cornaro a Sabadino al grande Paleocapa e a certi studiosi fino a Dorigo - che ha profondamente trasformato la natura riscrivendola e rendendola artificiale.

Insomma la questione delle acque (ma non solo nel Veneto) è una questione della lingua nel senso che la trasformazione umana ha plasmato la "grande culla" (dai colli Euganei alla laguna) in cui si svolge la vita di Cecilia - una culla, un grande calice, una coppa dove alla fine le parole personali restano deposte nel momento dell'ascensione - ed ereditate dal libro.

Il paesaggio.

Parlando dell'acqua ho parlato, in parte, anche del paesaggio. Se ne sono dette tante, sul paesaggio, che forse non c'è niente da aggiungere. Ma un giungere, o congiungere, forse ci sta. Mentre l'India e l'Oriente sono immaginati, ricostruiti tramite informazioni e rappresentazioni (volutamente - perché l'India e l'Oriente sono prima di tutto un sogno e una chiacchiera dell'Occidente), il paesaggio culla, la coppa e calice dei colli con la piana e la laguna, è stato lungamente e in ogni verso



percorso per anni e anni - e quello che c'è in *Lorenzo e Cecilia* appartiene profondamente all'esperienza dell'autore - al suo giro/va, vagare intorno ai luoghi della sua prima lingua matrice. Un paesaggio, in fondo, vale l'altro: ma di un certo paesaggio, a volte, uno è un po' più sapiente - come Kafka di Praga. Come anche, però, Kafka dell'America, dove non credo sia mai stato.

Lorenzo e Cecilia è un dittico a specchio costruito in 18 anni. Quando

ho scritto *In capo al mondo* (dal 1980 al 1990) non pensavo che avrei scritto *Cecilia*. Però gli stava accanto - in attesa di apparire. Ho costruito il nuovo racconto (o romanzo) in parallelo - come le doppie ali degli aerei di una volta - risalendo nella vita di Lorenzo per affiancarla a quella della bambina Cecilia - a poche case di distanza. E' stato abbastanza sconvolgente (e difficile) ripercorrere strade e giorni insieme a un altro personaggio ricostruendo il tempo precedente. Ma ho provato una felicità rara -
 incontrando di nuovo Lorenzo fuori da *In capo al mondo*.

Le ascensioni.

Le due ascensioni (di Lorenzo e di Cecilia) a un lettore moderno (del 2000) potrebbero sembrare favolistiche. Invece l'autore ritiene di no: a parte il caravaserraglio degli effetti speciali elettronici e nuovissimi sempre più mirabolanti sugli schermi piccoli e grandi, che potrebbe far dire: ecco un po' di effetti speciali finalmente anche nel romanzo con esito consolatorio: l'autore ritiene di no, che non sono favolistiche perché si tratta di cose reali, che lui ha veramente visto mentre le scriveva, di quelle che si intravedono nelle fessure fra un'ora e l'altra, fra una luce e un'ombra, in punto di addormentarsi, o svegliarsi, o quando si crede di essere morti e poi si risorge. Ci sono delle soglie sottili, nei racconti, attraverso cui si possono intravedere e descrivere le cose che stanno accanto ma *oltre*, come ben sanno certi scrittori da noi particolarmente stimati per il loro sapere, che questa materia l'hanno trattata senza cadere nelle fantasmagorie. E' difficile però dire con precisione di cosa si tratta - forse esempi buoni sono il viaggio di Astolfo sulla luna nell'*Orlando Furioso* e le camminate di Dante Alighieri per l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso* - ma non le storie del barone di Münchhausen, - né la maggior parte dei racconti che si danno oggi in pasto ai ragazzi. Sì gli angeli nuovi di Klee - no quelli della New Age. In Lorenzo e Cecilia quelle due figure un po' incredibili - l'arcangelo e il suo antagonista - prima di tutto sono desideri dei personaggi, e poi esseri che ho conosciuto, interpretando per sette anni, dal 1979 al 1985, il personaggio del Diavolo - legato con un corda proprio all'arcangelo Michele. Azione teatrale da me scritta e recitata, spesso della durata di molti giorni, apparendo all'improvviso e senza annuncio, che mi è servita per studiare da vicino, nella realtà

delle strade italiane ed europee, quelle due straordinarie figure. Voglio dire che, prima di metterla in racconto o in commedia, una figura o una persona cerco di conoscerla dal vivo rivivendola.

Il destino.

Del romanzo può sembrare signore il destino, il fato. Di ogni romanzo e anche del mio. Ma se il destino è il fato, e il fato è ciò che viene pronunciato, suggerirei di considerare il destino di Cecilia e di Lorenzo non di tipo "greco" - l'ineluttabile, il tragico - ma di tipo comico. So che può venir da piangere leggendo la morte di Lorenzo, o quella di Cecilia. Alcuni a cui ho letto quei passaggi hanno pianto. Ma io penso che abbiano pianto *anche* di gioia - e questo è un pianto che io chiamo comico. Perché solo leggendo con pianto ridente può essere credibile la salita al cielo di Lorenzo e Cecilia. E questa, per me, è anche la vera dimensione del teatro che, senza fare "cinema", cioè senza effetti speciali, col fiato e la ridenza del corpo solleva la mente dentro la visione delle parole inventate. Nel cinema invece le cose sono altrettanto belle ma diverse, perché con gli effetti e anche senza, col solo inquadramento, si può far credere a tutto: e questo effetto è esso stesso il fato, il destino del cinema - o tele visione.

Ma con le parole si scava di più nel Logos che ci costituisce.

La famosa questione che ha paralizzato Manzoni (un po' analoga a quella posta da Guy Debord alla società dello spettacolo), che non può darsi romanzo storico (che non può darsi nulla, per Debord, che non diventi società dello spettacolo) sento che, come la Medusa, è davanti a chi pratica cavalleria alata, come Astolfo e come me. Come si possono ancora spargere false storie (finzioni, simulacri) in un mondo in cui - tranne i bambini - nessuno crede più a nulla perché una storia vale l'altra e si dice che Imperatore sia il Nulla? C'è un fondamento a cui aggrapparsi e che aiuti a trovare terra e aver voglia di sognare, e giocare? L'autore si è mosso - sia per paesaggio, sia per interrogazione di nomi e di personaggi - lungo certi sentieri sui quali si può sempre dire che si è visto un cavaliere, un angelo, un falegname, un gasista - persone normali e persone non normali, con luce e interiorità particolari. Nel gioco della possibilità di volo *Lorenzo e Cecilia* è il racconto - realistico, di voli che possiamo fingere avvenuti.

Un caro saluto

Giorgio Fieschi

luglio-ottobre 1999

A Mauro Bersani e agli amici della casa editrice Einaudi

caro Mauro,

ecco la lettera che ti avevo promesso a proposito di Lorenzo e Cecilia.

Parto da alcuni dei temi che formano l'intreccio:

la musica / il violoncello (Lorenzo)
le parole personali (l'idioma di Cecilia)

l'acqua
il paesaggio
il destino
le ascensioni.

La musica.

L'anima di Lorenzo è nella musica del violoncello, l'anima di Cecilia nelle sue parole particolari e personali. Lorenzo entra in

comunicazione con uomini, animali e piante - e col sole, le stelle, la notte, il ghiacciaio - suonando il violoncello (come si vede anche nella

copertina che vi ho proposto). Con le parole che sceglie o inventa Cecilia forma il proprio mondo - lo *impresiona*, lo nutre, ne è nutrita, e alla fine della vita le sue parole si rivelano anche come il suo paesaggio.

Il suonare di Lorenzo è una *quête*, il nominare di Cecilia un

radicamento. Lorenzo ha trovato il destino in capo al mondo, Cecilia accoglie il destino di Lorenzo nel paesaggio delle proprie parole - e

diventa lei la destinata e destinatrice. Lorenzo però, nell'atto finale della *quête*, riprende il cammino con l'ascensione e finalmente trova (è un trovatore) quando riconosce Boccherini e il suo maestro Cuccoli, e col tema segreto del Paradiso dello *Stabat Mater* (di Boccherini) dà il via all'improvvisazione di tutti i violoncellisti vissuti e saliti al cielo, là riuniti a fare armonia.

Quella di Cecilia, invece, non è una cerca, ma una ricamatura (a scuola, infatti, è brava in ricamo e rammendo) sempre negli stessi luoghi (i più lontani che raggiunge sono Parma e Venezia), ricamatura umile, lingua personale che si rivela alla fine, quando l'arcangelo la richiama per dire tutte le sue parole, come parte della grande lingua universale - parte del Logos.

Le parole personali (la lingua di Cecilia).

La questione della lingua personale di Cecilia mi è venuta nei pensieri

e del rapporto fra verità, invenzione e
memoria.

tanti anni fa, mentre riflettevo - ero a Lecco per una lettura camminata sotto il Resegone di *Teatro con bosco e animali* - sulla lingua di Lucia Mondella. Sentendo parlare in dialetto lecchese mi dicevo: ecco, così, pèssapoco, dovevano parlare Renzo e Lucia: con quelle asprezze e storcimenti di bocca, con quelle sibilazioni e gutturazioni. Nei *Promessi Sposi* parlano perbene, ma l'anima vera della lingua (e di Lucia) è in quei sibili e dittingacci, nei nomi dei cibi e nei saluti e corteggiamenti detti in lombardesco e non in fiorentinresco. Ecco, dicevo: qual era la vera lingua di Lucia? La sua anima linguistica? (Ne abbiamo avuti poi di parlanti disegnat con le loro vere lingue presunte, da Verga a Fogazzaro, da De Sica a Pasolini! Ma nel teatro quei parlanti c'erano sempre stati, da Machiavelli a Ruzante, su per Goldoni, Maggi, Bertolazzi, Gallina, Viviani, De Filippo eccetera; e nel cinema poi!). Da quelle domande è nata l'idea, che credo unica nella letteratura non solo italiana, del vocabolario personale di Cecilia. Perché una persona - e ancor più un personaggio - è fatto del (dal) proprio idioma e idioletto.

L'acqua.

La paura che Cecilia ha dell'acqua, interiorizzata vedendo l'innondazione che avvolge la casa (poco dopo la nascita), diventa paura del grande mondo, del Logos, del viaggio. Cecilia ha un destino,

dunque, simile e opposto a quello di Lorenzo. In mare lui perde Irene, ma la perdita diventa favorevole per Cecilia - è il mare che le riporta l'uomo amato fin da quando l'ha visto per la prima volta, che credeva di aver perduto. L'acqua, come viene trattata in Cecilia, è anche lingua e scrittura, una scrittura della terra tramite canali, dighe, bonifiche: una delle grandi imprese umane, che nel mito è la fatica di Ercole vincitore dell'Idra, l'Acqua - fatica nominata nell'incontro tra Lorenzo e don Giuseppe sui campi mitici di Aponus/Abano (il passaggio di Ercole da Abano non l'ho inventato: c'è una tracia mitica testimoniata).

Il dialogo tra il giovane sacerdote studioso di storia e archeologia locale e Lorenzo, ascoltato attentamente da Cecilia (che però è lontana da tutto quel sublime) - è uno dei cuori "teologici" della storia, come lo è il dialogo udito per caso da Lorenzo e Irene nel museo di Este, a metà di *In capo al mondo*. Don Giuseppe ha assorbito lo spirito del luogo e la positività di Aponus ed è diventato anche sacerdote delle acque - e al contrario della tradizione agostiniana e patristica non negativizza ciò

che non è cristiano, ma lo accoglie e ne viene arricchito. Ecco perché parla beneficemente di Gertone (che nel mio racconto non è altro che un nome precedente di Aponus) mostruosizzato dalla tradizione greca, anche se nei frammenti del poema *Gertone* di Stesicoro egli appare, proprio mentre è colpito da Ercole, dolcissimo e malinconico. Gertone (che poi, come ricordi, è infernizzato da Dante), è per me il nucleo primario della positività dell'acqua, ne è la voce, l'oracolo. Don Giuseppe, insomma, è un umile illuminato neo teologo al quale affido una parte della concezione "atrodittica" che regge *Lorenzo e Cecilia*, di un'Afrodite signora delle acque, generatrice della vita con l'amore e il calore, grande dea mediterranea quale è descritta da Empedocle - concezione vissuta da Cecilia negativamente fino a quando a Venezia davanti al mercato di Rialto, sul Canal Grande, scopre che mare e madre nella sua lingua matrice sono parole uguali, una maschile e una femminile. Certamente però nel vocabolario di Cecilia il nome Afrodite non c'è, lei non la direbbe mai: e nel romanzo Afrodite non è mai nominata - non può esserlo.

La piccola lingua di Cecilia si incontra - per destino, fato - con la grande lingua degli scienziati idraulici - lingua matematica e progettuale - quella in cui Galileo dice che Dio ha scritto il cosmo - e che regge le fatiche di Ercole e tutte le grandi imprese umane. Ma qui sopravviene la catastrofe che Cecilia ha sempre temuto - e che sta sempre davanti alle grandi imprese umane (catastrofe delle nazioni, delle civiltà). Catastrofe che è sempre in agguato anche per i piccoli idomi e idioletti (afasie, distasie, smemorazioni, schizofrenie, invecchiamento, morte): e che è il perno della metamorfosi di ogni cosa che è.

Il grande disastro d'acqua di cui si parla in alcune pagine (senza mai dire il nome Vajont) è descritto marginalmente, ma è una delle manifestazioni forti, per la vita di Cecilia, del destino sposato a tracotanza e *ybris*. Lei percepisce fin dall'inizio il pericolo sia perché ha paura di ogni acqua, sia perché intuisce che Vena e Gemin (i due scienziati ingegneri) sono entrati in un gioco troppo grande - e l'orgoglio di vincere ancora una volta la montagna li porta a non essere scientifici, a non ascoltare l'osservazione vera (i dubbi degli abitanti, i risultati delle nuove perizie). Tuttavia solo per caso Cecilia incontra il

E' scritta un mese o due dopo la catastrofe. L'opera ci era stata commissionata dal sovrintendente alla Scala Ghiringhelli, uomo del quale serbo un bel ricordo: che però, quando lesse il testo, ritirò la commissione, lasciandoci a spasso e senza soldi (una parte dell'opera diventò poi *La fabbrica illuminata*, ed ebbe la prima esecuzione al Festival di musica della Biennale di Venezia nel 1964). Come vedete la scena ha un tono di fremente protesta civile: ma in *Cecilia* ho cercato di guardare più da lontano i protagonisti - soprattutto disegnando il ritratto di Vena (più che disegnandolo, accennandolo), cercando le radici grandiose della sua progettazione, della sua volontà di affermazione e primato, del suo orgoglio di Ercole ingegnere. Mi è sembrato di poter collegare quel mondo di progetti relativi all'area veneta, padovana e veneziana, con la tradizione idraulica e progettuale della Serenisima e dei governi del periodo austro ungarico - a quella politica di bonifica, regolamentazione delle acque, uso e sfruttamento, modifica del paesaggio - da Cornaro a Sabadino al grande Paleocapa e a certi studiosi fino a Dorigo - che ha profondamente trasformato la natura riscrivendola e rendendola artificiale.

Insomma la questione delle acque (ma non solo nel Veneto) è una questione della lingua nel senso che la trasformazione umana ha plasmato la "grande culla" (dai colli Euganei alla laguna) in cui si svolge la vita di Cecilia - una culla, un grande calice, una coppa dove alla fine le parole personali restano deposte nel momento dell'ascensione - ed ereditate dal libro.

Il paesaggio.

Parlando dell'acqua ho parlato, in parte, anche del paesaggio. Se ne sono dette tante, sul paesaggio, che forse non c'è niente da aggiungere. Ma un giungere, o congiungere, forse ci sta. Mentre l'India e l'Oriente sono immaginati, ricostruiti tramite informazioni e rappresentazioni (volutamente - perché l'India e l'Oriente sono prima di tutto un sogno e una chiacchiera dell'Occidente), il paesaggio culla, la coppa e calice dei colli con la piana e la laguna, è stato lungamente e in ogni verso

ho scritto *In capo al mondo* (dal 1980 al 1990) non pensavo che avrei scritto *Cecilia*. Però gli stava accanto - in attesa di apparire. Ho costruito il nuovo racconto (o romanzo) in parallelo - come le doppie ali degli aerei di una volta - risalendo nella vita di Lorenzo per affiancarla a quella della bambina Cecilia - a poche case di distanza. E' stato abbastanza sconvolgente (e difficile) ripercorrere strade e giorni insieme a un altro personaggio ricostruendo il tempo precedente. Ma ho provato una felicità rara -
 incontrando di nuovo Lorenzo fuori da *In capo al mondo*.

Le ascensioni.

Le due ascensioni (di Lorenzo e di Cecilia) a un lettore moderno (del 2000) potrebbero sembrare favolistiche. Invece l'autore ritiene di no: a parte il caravaserraglio degli effetti speciali elettronici e nuovissimi sempre più mirabolanti sugli schermi piccoli e grandi, che potrebbe far dire: ecco un po' di effetti speciali finalmente anche nel romanzo con esito consolatorio: l'autore ritiene di no, che non sono favolistiche perché si tratta di cose reali, che lui ha veramente visto mentre le scriveva, di quelle che si intravedono nelle fessure fra un'ora e l'altra, fra una luce e un'ombra, in punto di addormentarsi, o svegliarsi, o quando si crede di essere morti e poi si risorge. Ci sono delle soglie sottili, nei racconti, attraverso cui si possono intravedere e descrivere le cose che stanno accanto ma *oltre*, come ben sanno certi scrittori da noi particolarmente stimati per il loro sapere, che questa materia l'hanno trattata senza cadere nelle fantasmagorie. E' difficile però dire con precisione di cosa si tratta - forse esempi buoni sono il viaggio di Astolfo sulla luna nell'*Orlando Furioso* e le camminate di Dante Alighieri per l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso* - ma non le storie del barone di Münchhausen, - né la maggior parte dei racconti che si danno oggi in pasto ai ragazzi. Sì gli angeli nuovi di Klee - no quelli della New Age. In Lorenzo e Cecilia quelle due figure un po' incredibili - l'arcangelo e il suo antagonista - prima di tutto sono desideri dei personaggi, e poi esseri che ho conosciuto, interpretando per sette anni, dal 1979 al 1985, il personaggio del Diavolo - legato con un corda proprio all'arcangelo Michele. Azione teatrale da me scritta e recitata, spesso della durata di molti giorni, apparendo all'improvviso e senza annuncio, che mi è servita per studiare da vicino, nella realtà

delle strade italiane ed europee, quelle due straordinarie figure. Voglio dire che, prima di metterla in racconto o in commedia, una figura o una persona cerco di conoscerla dal vivo rivivendola.

Il destino.

Del romanzo può sembrare signore il destino, il fato. Di ogni romanzo e anche del mio. Ma se il destino è il fato, e il fato è ciò che viene pronunciato, suggerirei di considerare il destino di Cecilia e di Lorenzo non di tipo "greco" - l'ineluttabile, il tragico - ma di tipo comico. So che può venir da piangere leggendo la morte di Lorenzo, o quella di Cecilia. Alcuni a cui ho letto quei passaggi hanno pianto. Ma io penso che abbiano pianto *anche* di gioia - e questo è un pianto che io chiamo comico. Perché solo leggendo con pianto ridente può essere credibile la salita al cielo di Lorenzo e Cecilia. E questa, per me, è anche la vera dimensione del teatro che, senza fare "cinema", cioè senza effetti speciali, col fiato e la ridenza del corpo solleva la mente dentro la visione delle parole inventate. Nel cinema invece le cose sono altrettanto belle ma diverse, perché con gli effetti e anche senza, col solo inquadramento, si può far credere a tutto: e questo effetto è esso stesso il fato, il destino del cinema - o tele visione.

Ma con le parole si scava di più nel Logos che ci costituisce.

La famosa questione che ha paralizzato Manzoni (un po' analoga a quella posta da Guy Debord alla società dello spettacolo), che non può darsi romanzo storico (che non può darsi nulla, per Debord, che non diventi società dello spettacolo) sento che, come la Medusa, è davanti a chi pratica cavalleria alata, come Astolfo e come me. Come si possono ancora spargere false storie (finzioni, simulacri) in un mondo in cui - tranne i bambini - nessuno crede più a nulla perché una storia vale l'altra e si dice che Imperatore sia il Nulla? C'è un fondamento a cui aggrapparsi e che aiuti a trovare terra e aver voglia di sognare, e giocare? L'autore si è mosso - sia per paesaggio, sia per interrogazione di nomi e di personaggi - lungo certi sentieri sui quali si può sempre dire che si è visto un cavaliere, un angelo, un falegname, un gasista - persone normali e persone non normali, con luce e interiorità particolari. Nel gioco della possibilità di volo *Lorenzo e Cecilia* è il racconto - realistico, di voli che possiamo fingere avvenuti.

Un caro saluto

Giorgio Fieschi

luglio-ottobre 1999

Le tra m br. ecci lo

non di tipo "greco" - l'ineluttabile, il tragico - ma di tipo comico. So che può venir da piangere leggendo la morte di Lorenzo, o quella di Cecilia. Alcuni a cui ho letto il libro quando era manoscritto hanno pianto. Ma io penso che abbiano pianto *anche* di gioia - e questo è un pianto che io chiamo comico. Perché solo leggendo con pianto ridente può essere credibile la salita al cielo di Lorenzo e Cecilia. E questa, per me, è anche la vera dimensione del teatro che, senza fare "cinema", cioè senza effetti speciali, col fiato e la ridenza del corpo solleva la mente dentro la visione delle parole inventate. Nel cinema invece le cose sono altrettanto belle ma diverse, perché con gli effetti e anche senza, col solo inquadramento si può far credere a tutto: e questo effetto è esso stesso il fato, il destino del cinema - o tele visione.

Ma con le parole si scava di più nel Logos che ci costituisce.

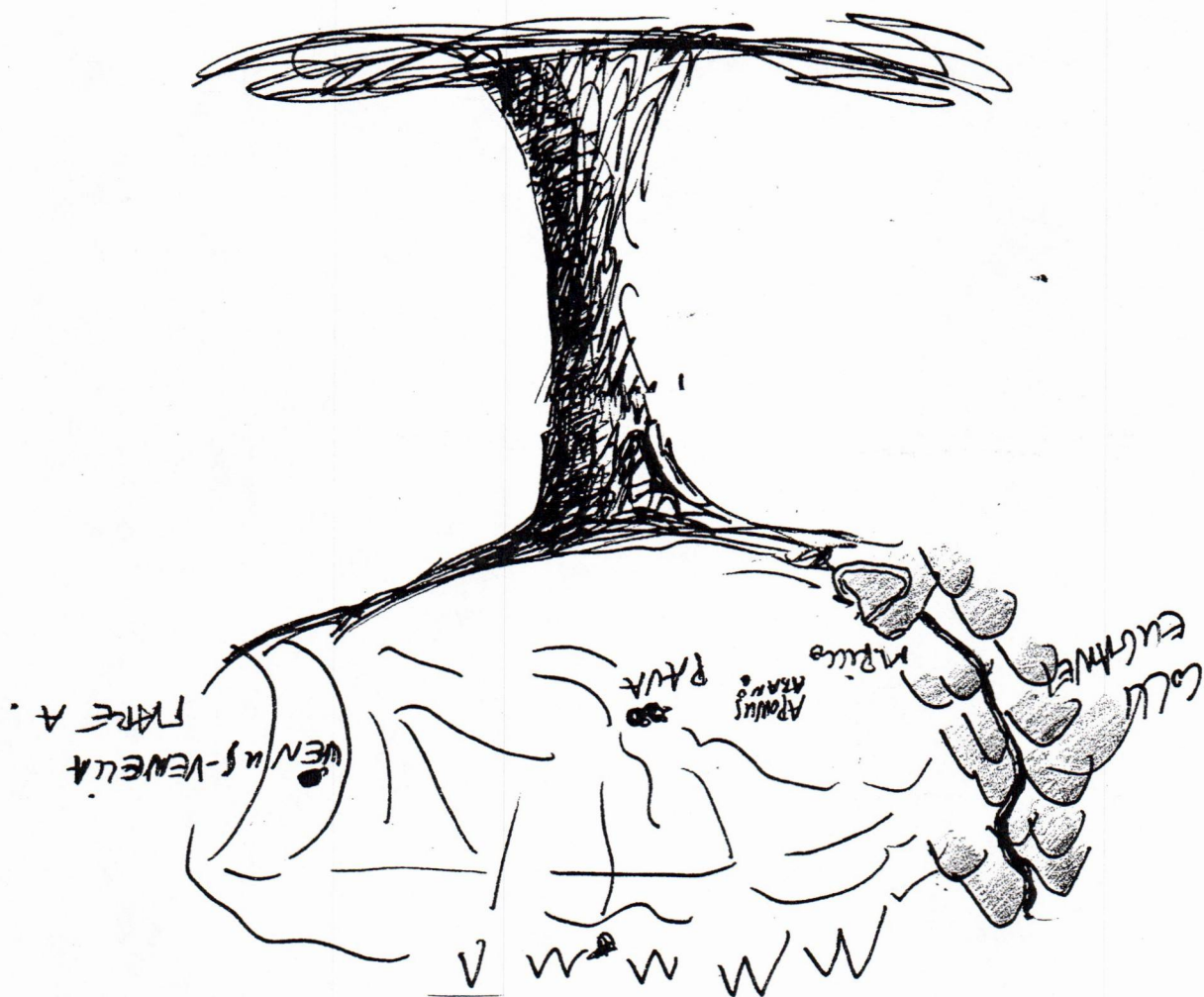
La famosa questione che ha paralizzato Manzoni (un po' analoga a quella posta da Guy Debord alla società dello spettacolo), che non può darsi romanzo storico (che non può darsi nulla, per Debord, che non diventi società dello spettacolo) sento che, come la Medusa, è davanti a chi pratica cavalleria alata, come Astolfo e come me. Come si possono ancora spargere false storie (finzioni, simulacri) in un mondo in cui - tranne i bambini - nessuno crede più a nulla perché una storia vale l'altra e si dice che Imperatore sia il Nulla? C'è un fondamento a cui aggrapparsi e che aiuti a trovare terra e aver voglia di sognare, e giocare? L'autore si è mosso - sia per paesaggio, sia per interrogazione di nomi e di personaggi - lungo certi sentieri sui quali si può sempre dire che si è visto un cavaliere, un angelo, un falegname, un gasista - persone normali e persone non normali, con luce e interiorità particolari. Nel gioco della possibilità di volo *Lorenzo e Cecilia* è il racconto - realistico, di voli che possiamo fingere avvenuti.

Un caro saluto

luglio-ottobre 1999

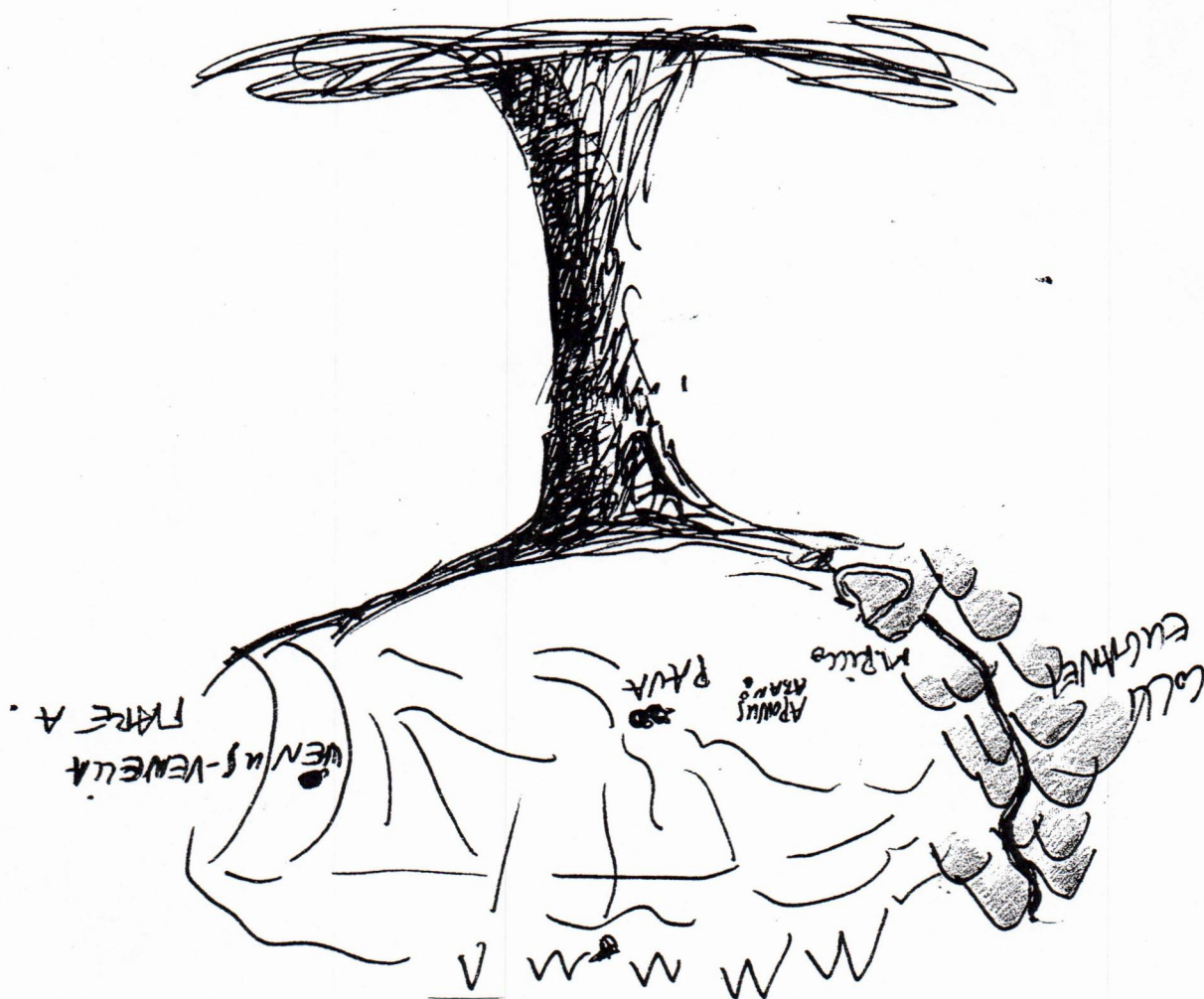
Lorenzo e Cecilia è un dittico a specchio costruito in 18 anni. Quando

percorso per anni e anni - e quello che c'è in Lorenzo e Cecilia appartiene profondamente all'esperienza dell'autore - al suo giro ~~và~~ vagare intorno ai luoghi della sua prima lingua matrice. Un paesaggio, in fondo, vale l'altro: ma di un certo paesaggio, a volte, uno è un po' più sapiente - come Kafka di Praga. Come anche, però, Kafka dell'America, dove non credo sia mai stato.



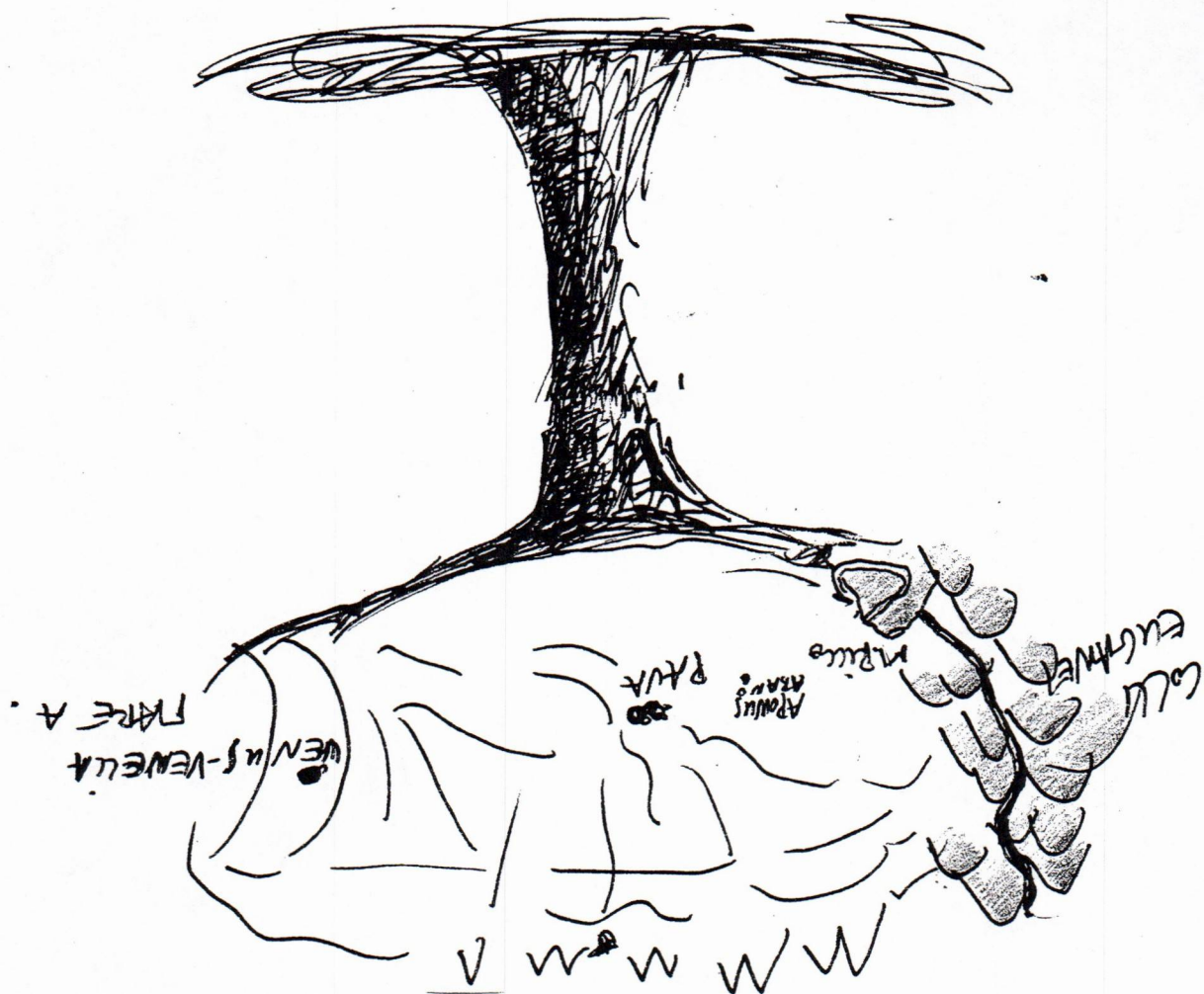
Lorenzo e Cecilia è un dittico a specchio costruito in 18 anni. Quando

percorso per anni e anni - e quello che c'è in Lorenzo e Cecilia appartiene profondamente all'esperienza dell'autore - al suo giro ~~va~~, ~~vagare~~ intorno ai luoghi della sua prima lingua matrice. Un paesaggio, in fondo, vale l'altro: ma di un certo paesaggio, a volte, uno è un po' più sapiente - come Kafka di Praga. Come anche, però, Kafka dell'America, dove non credo sia mai stato.



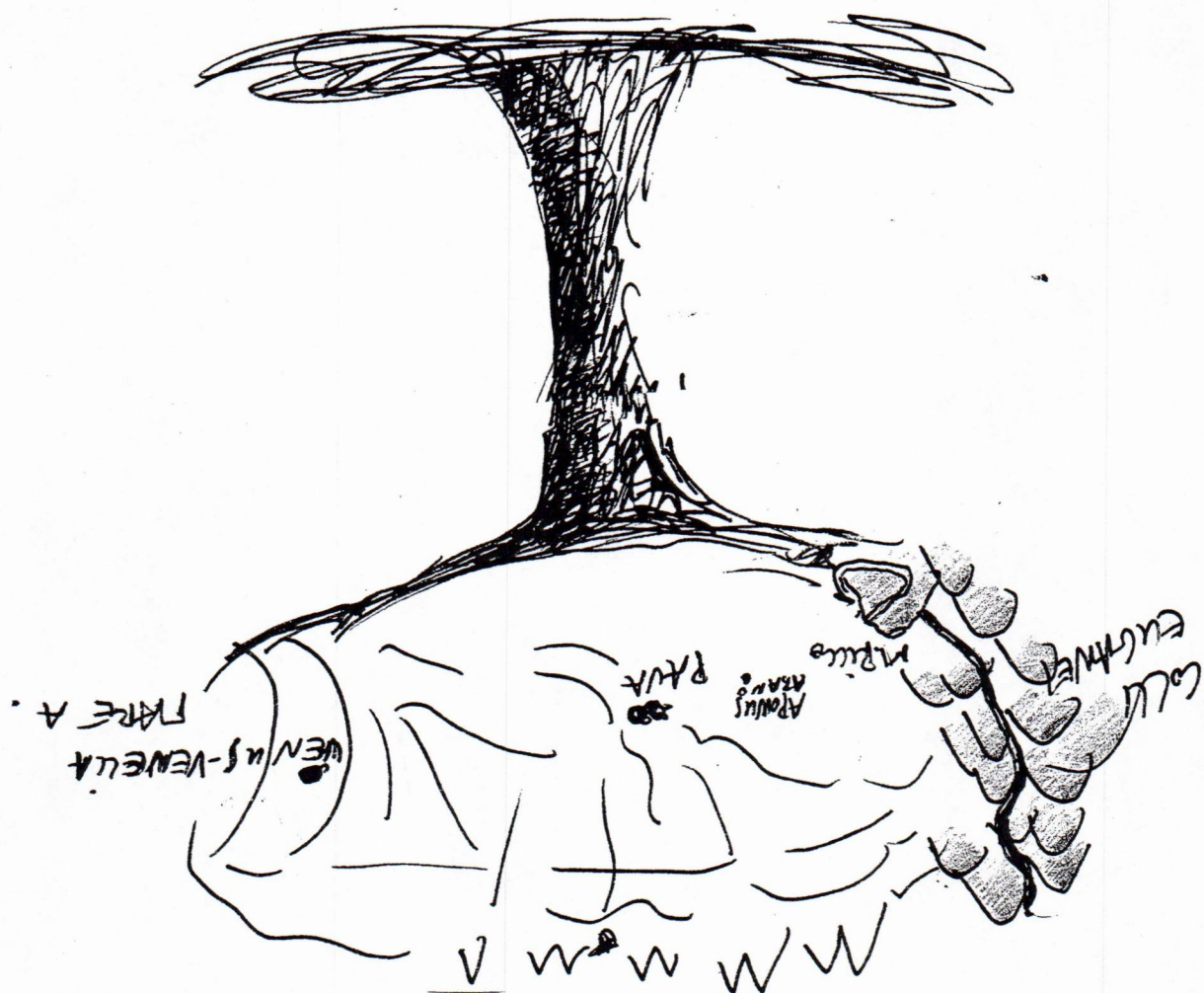
Lorenzo e Cecilia è un dittico a specchio costruito in 18 anni. Quando

percorso per anni e anni - e quello che c'è in Lorenzo e Cecilia appartiene profondamente all'esperienza dell'autore - al suo giro ~~và~~ ~~vagare~~ intorno ai luoghi della sua prima lingua matrice. Un paesaggio, in fondo, vale l'altro: ma di un certo paesaggio, a volte, uno è un po' più sapiente - come Kafka di Praga. Come anche, però, Kafka dell'America, dove non credo sia mai stato.



Lorenzo e Cecilia è un dittico a specchio costruito in 18 anni. Quando

percorso per anni e anni - e quello che c'è in Lorenzo e Cecilia appartiene profondamente all'esperienza dell'autore - al suo giro ~~va~~,
 vagare intorno ai luoghi della sua prima lingua matrice. Un paesaggio, in fondo, vale l'altro: ma di un certo paesaggio, a volte, uno è un po' più sapiente - come Kafka di Praga. Come anche, però, Kafka dell'America, dove non credo sia mai stato.

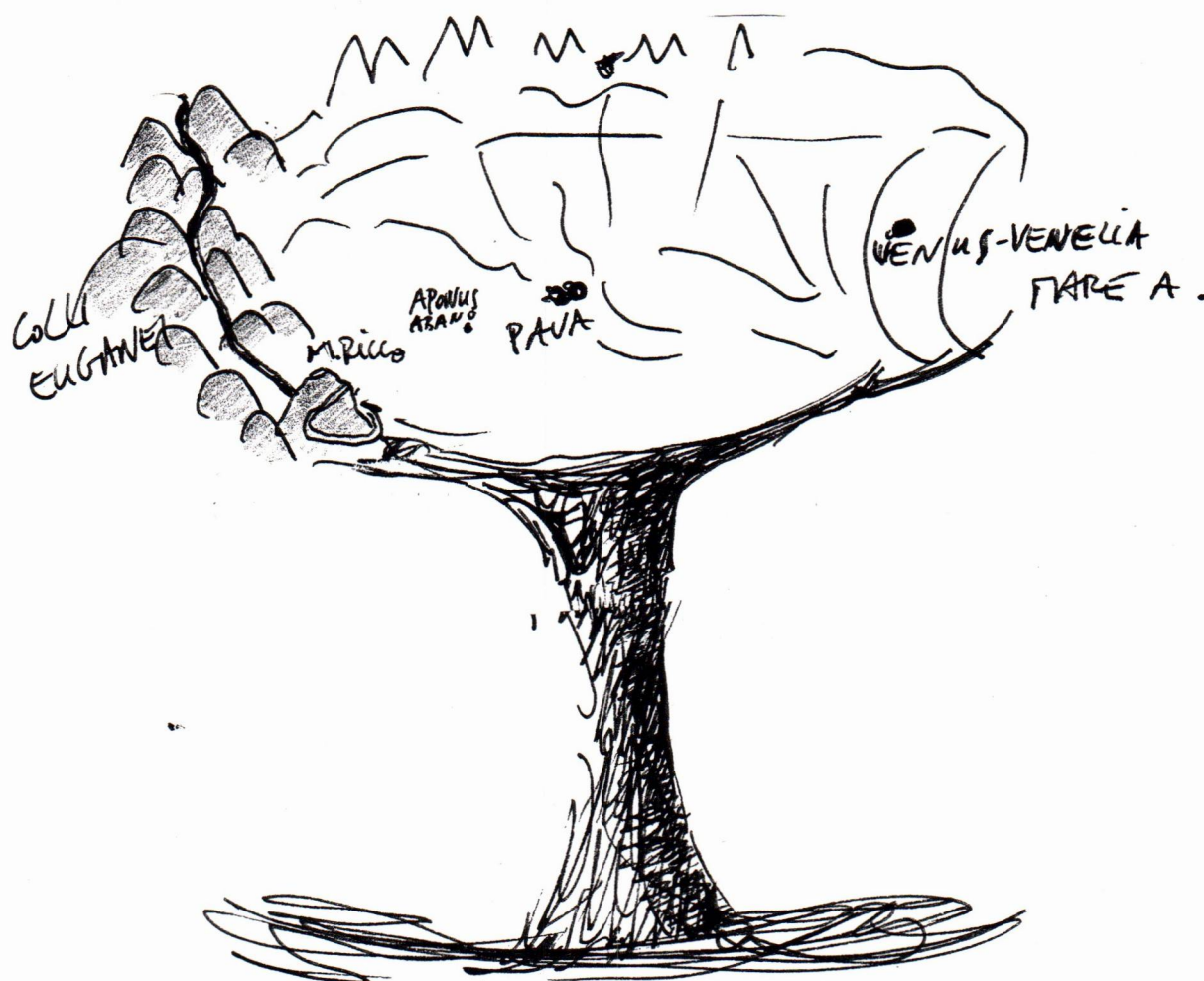


E' scritta un mese o due dopo la catastrofe. L'opera ci era stata commissionata dal sovrintendente alla Scala Ghiringhelli, uomo del quale serbo un bel ricordo: che però, quando lesse il testo, ritirò la commissione, lasciandoci a spasso e senza soldi (una parte dell'opera diventò poi *La fabbrica illuminata*, ed ebbe la prima esecuzione al Festival di musica della Biennale di Venezia nel 1964). Come vedete la scena ha un tono di fremente protesta civile: ma in *Cecilia* ho cercato di guardare più da lontano i protagonisti - soprattutto disegnando il ritratto di Vena (più che disegnandolo, accennandolo), cercando le radici grandiose della sua progettazione, della sua volontà di affermazione e primato, del suo orgoglio di Ercole ingegnere. Mi è sembrato di poter collegare quel mondo di progetti relativi all'area veneta, padovana e veneziana, con la tradizione idraulica e progettuale della Serenisima e dei governi del periodo austro ungarico - a quella politica di bonifica, regolamentazione delle acque, uso e sfruttamento, modifica del paesaggio - da Cornaro a Sabadino al grande Paleocapa e a certi studiosi fino a Dorigo - che ha profondamente trasformato la natura riscrivendola e rendendola artificiale.

Insomma la questione delle acque (ma non solo nel Veneto) è una questione della lingua nel senso che la trasformazione umana ha plasmato la "grande culla" (dai colli Euganei alla laguna) in cui si svolge la vita di Cecilia - una culla, un grande calice, una coppa dove alla fine le parole personali restano deposte nel momento dell'ascensione - ed ereditate dal libro.

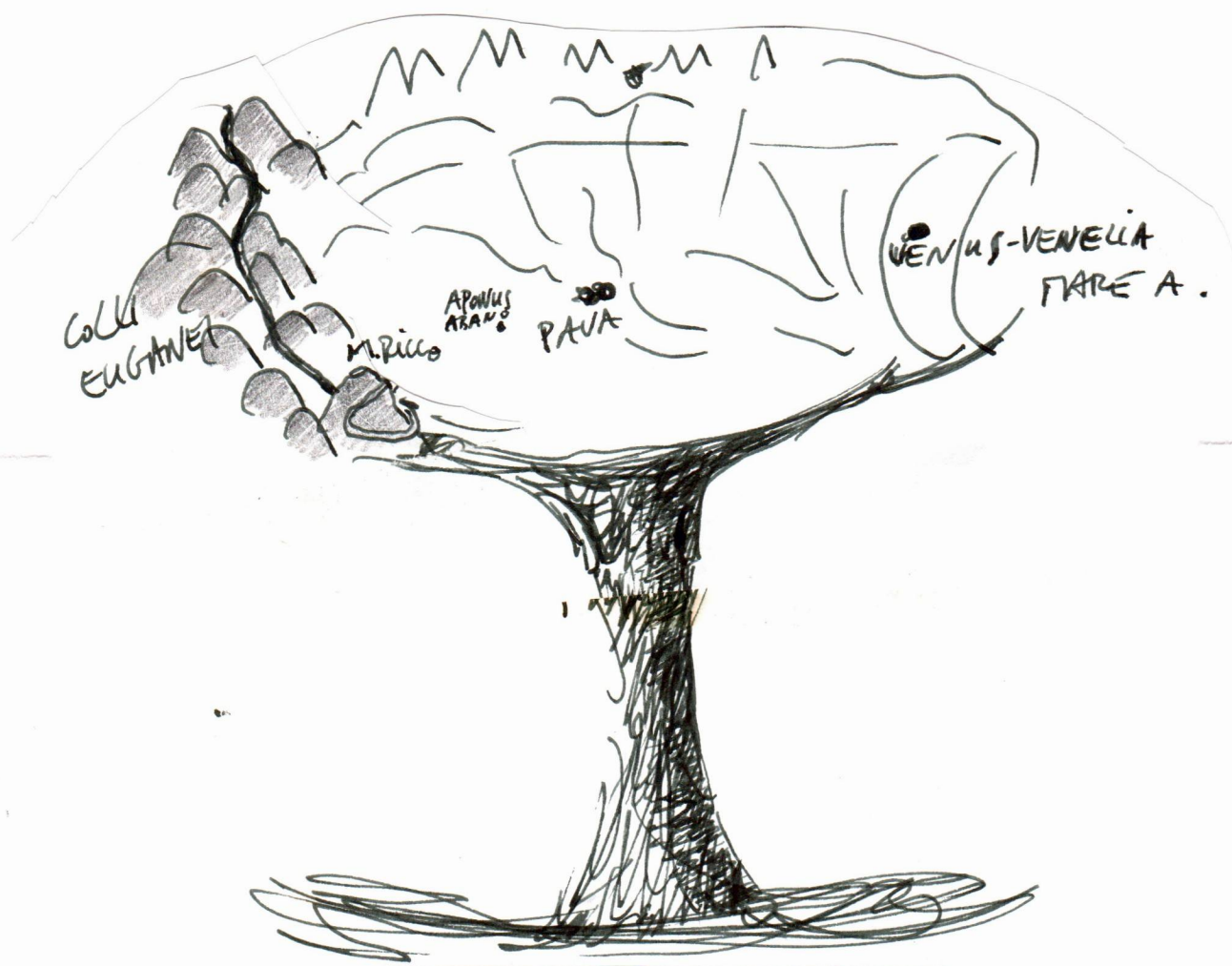
Il paesaggio.

Parlando dell'acqua ho parlato, in parte, anche del paesaggio. Se ne sono dette tante, sul paesaggio, che forse non c'è niente da aggiungere. Ma un giungere, o congiungere, forse ci sta. Mentre l'India e l'Oriente sono immaginati, ricostruiti tramite informazioni e rappresentazioni (volutamente - perché l'India e l'Oriente sono prima di tutto un sogno e una chiacchiera dell'Occidente), il paesaggio culla, la coppa e calice dei colli con la piana e la laguna, è stato lungamente e in ogni verso



percorso per anni e anni - e quello che c'è in *Lorenzo e Cecilia* appartiene profondamente all'esperienza dell'autore - al suo giro *và, vagare* intorno ai luoghi della sua prima lingua matrice. Un paesaggio, in fondo, vale l'altro: ma di un certo paesaggio, a volte, uno è un po' più sapiente - come Kafka di Praga. Come anche, però, Kafka dell'America, dove non credo sia mai stato.

Lorenzo e Cecilia è un dittico a specchio costruito in 18 anni. Quando



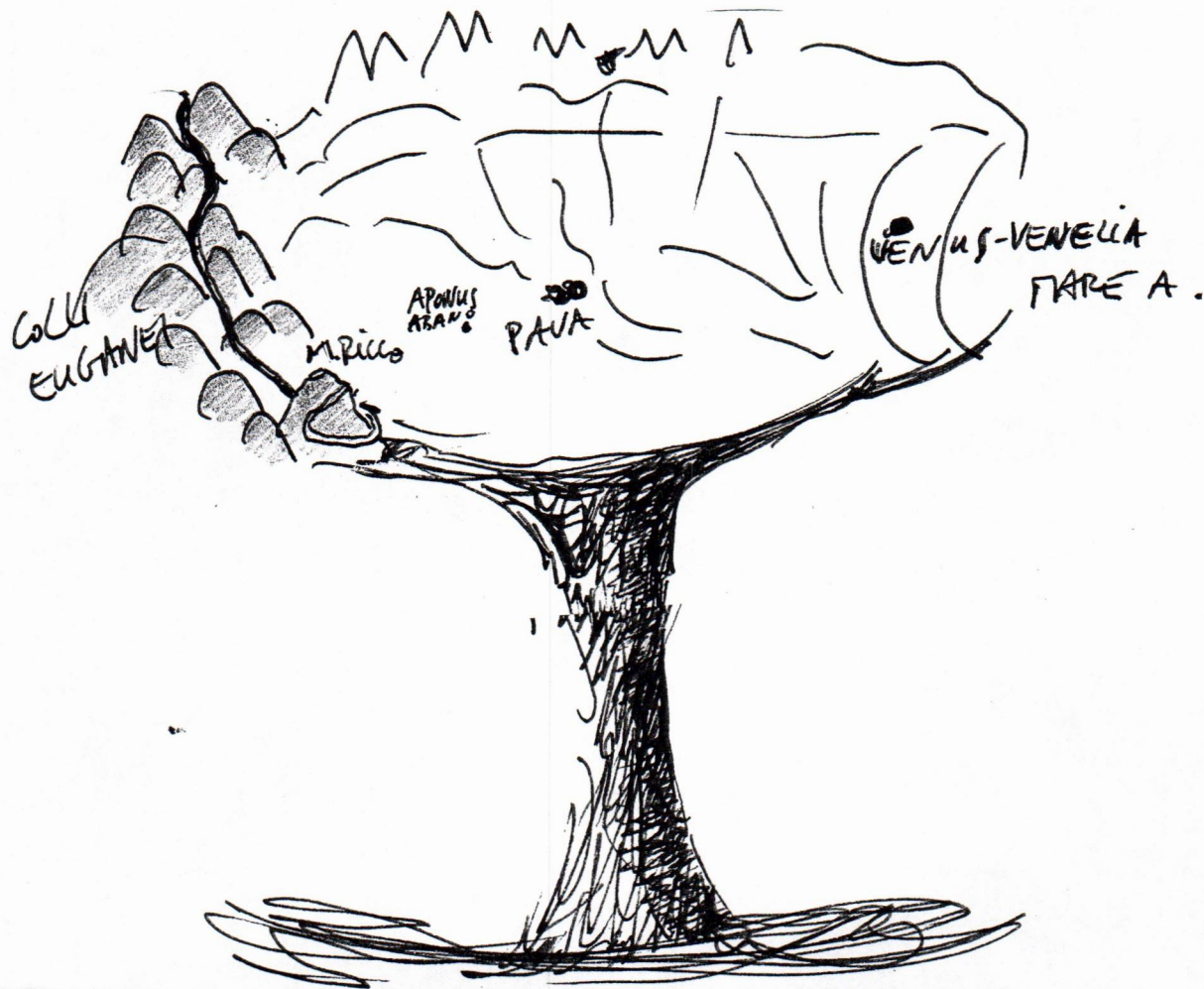
Questo è il calice sulla coppa
che forma/contiene il paesaggio di
Cecilia - dove lei definisce le parole -
si vede a sinistra la dorsale dell'a-
scensione.

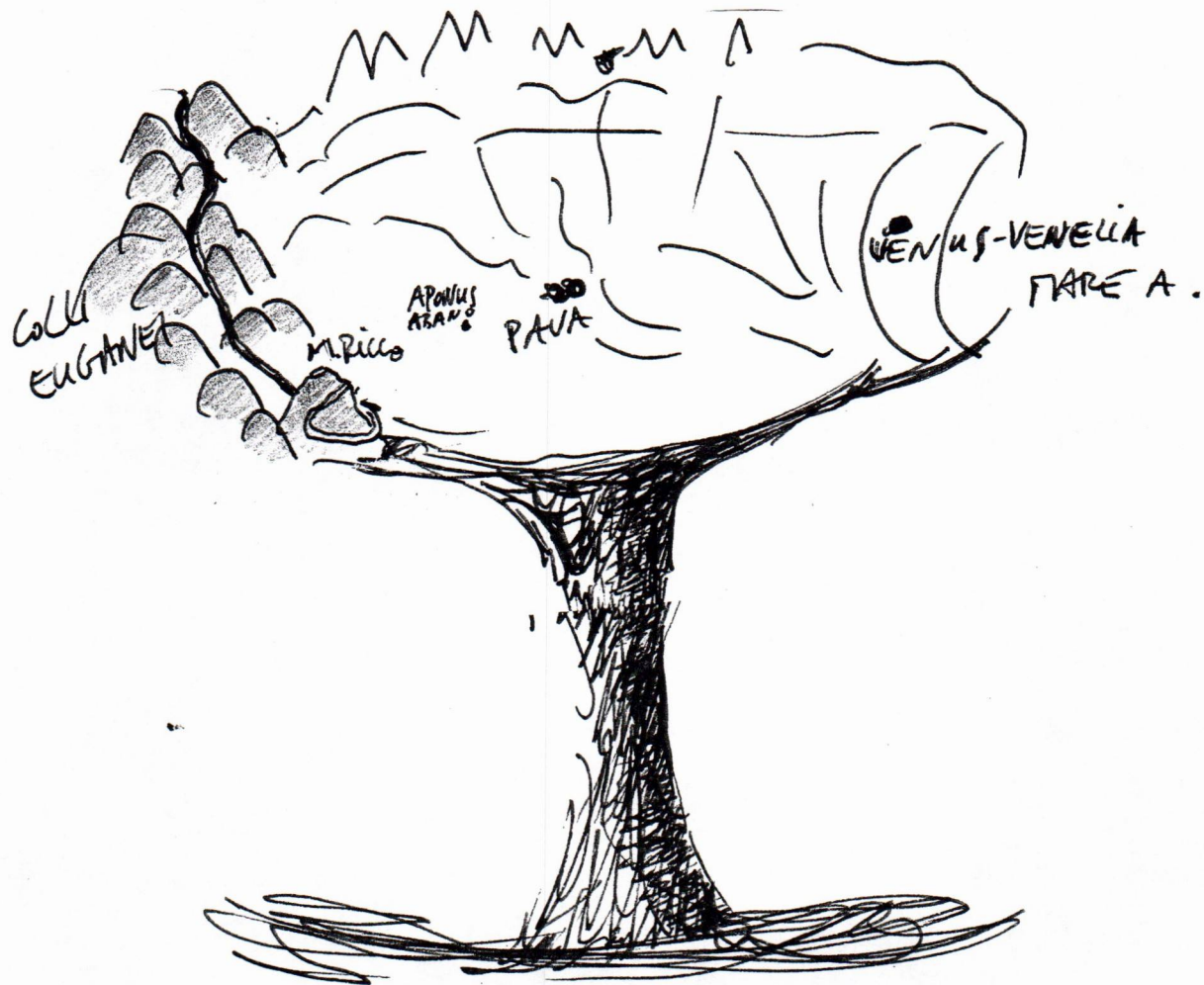
Questo è il calice sulla coppa
che forma/contiene il paesello di
Cecilia - dove lei definisce le parole -
si vede a sinistra la dorsale dell'a-
scensione.

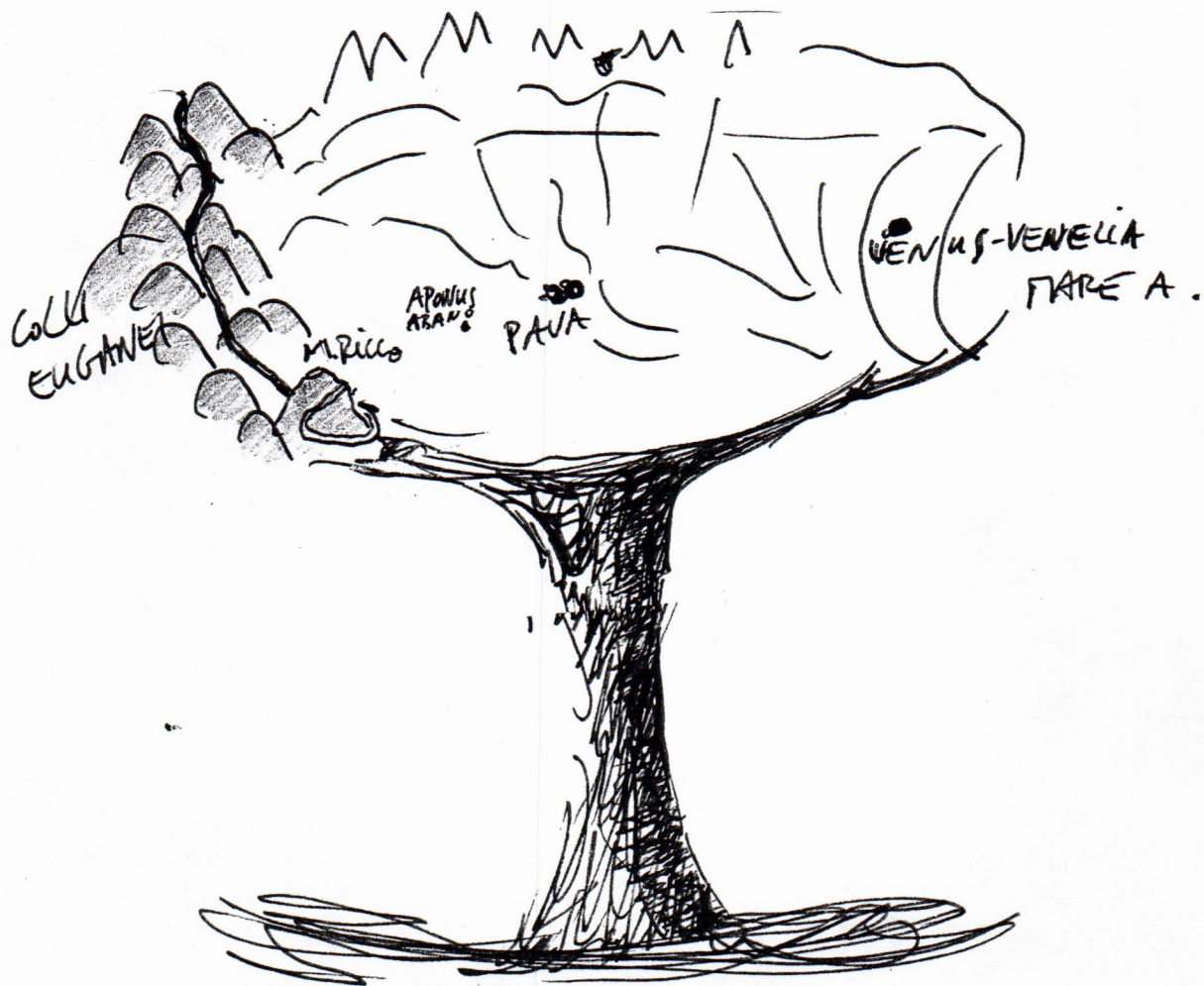
Questo è il calice sulla coppa
che forma/contiene il paesello di
Cecilia - dove lei definisce le parole -
si vede a sinistra la dorsale dell'a-
scensione.

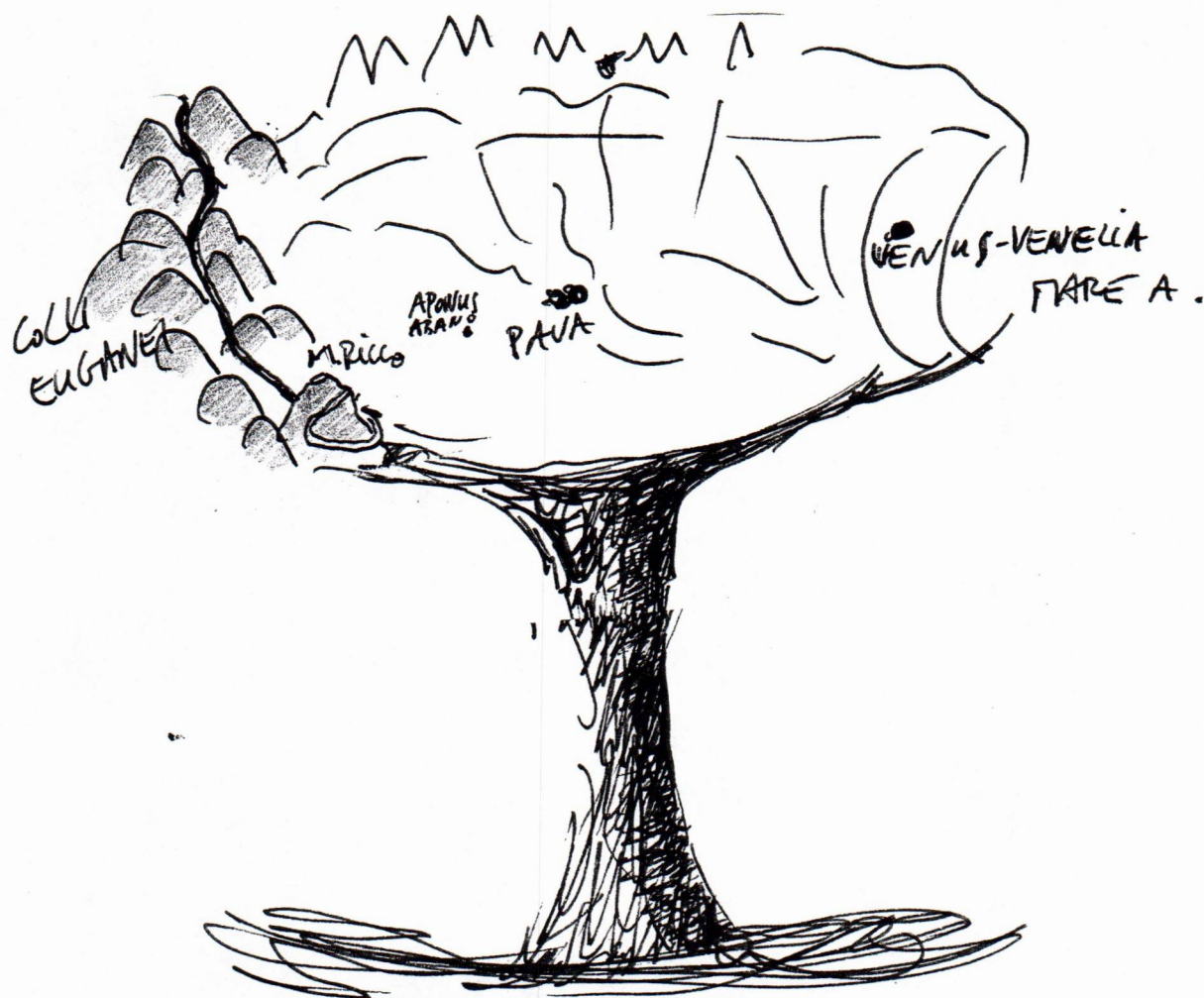
Questo è il calice sulla coppa
che forma/contiene il paesello di
Cecilia - dove lei definisce le parole -
si vede a sinistra la dorsale dell'a-
scensione.

Questo è il calice culla coppa
che forma/contiene il paesaggio di
Cecilia - dove lei definisce le parole -
si vede a sinistra la dorsale dell'a-
scensione.

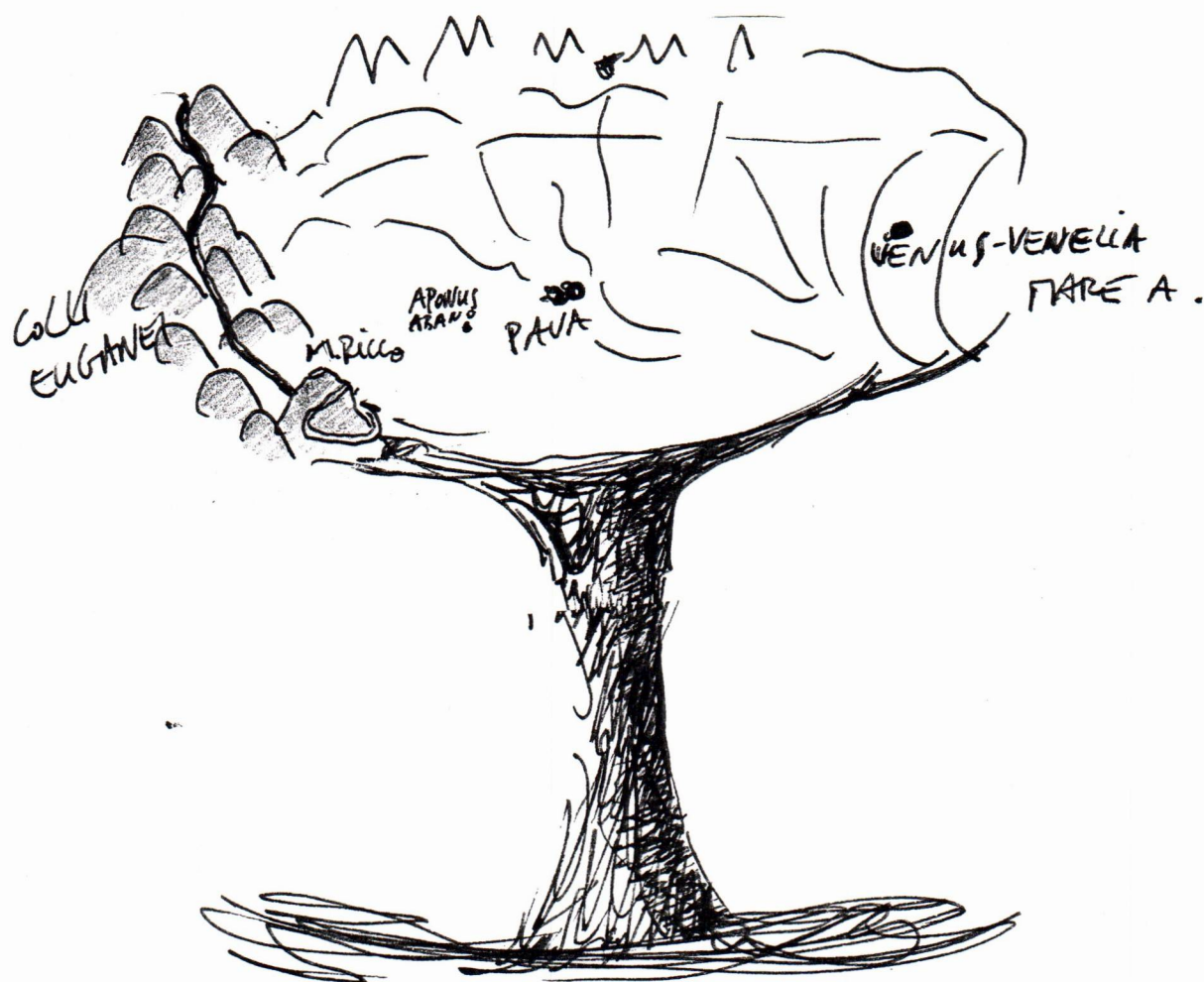








Questo è il calice sulla coppa
che forma/contiene il paesaggio di
Cecilia - dove lei definisce le parole -
si vede a sinistra la dorsale dell'as-
censione.



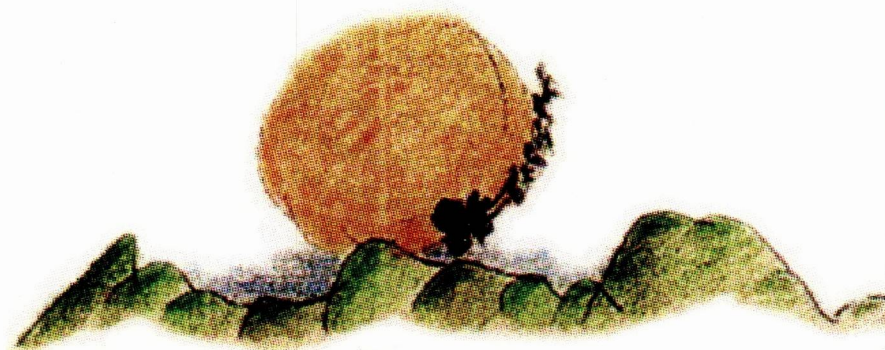
percorso per anni e anni - e quello che c'è in *Lorenzo e Cecilia* appartiene profondamente all'esperienza dell'autore - al suo giro vagare intorno ai luoghi della sua prima lingua matrice. Un paesaggio, in fondo, vale l'altro: ma di un certo paesaggio, a volte, uno è un po' più sapiente - come Kafka di Praga. Come anche, però, Kafka dell'America, dove non credo sia mai stato.

Lorenzo e Cecilia è un dittico a specchio costruito in 18 anni. Quando



GIULIANO SCABIA
TITOLO TITOLO TITOLO

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA



EINAUDI

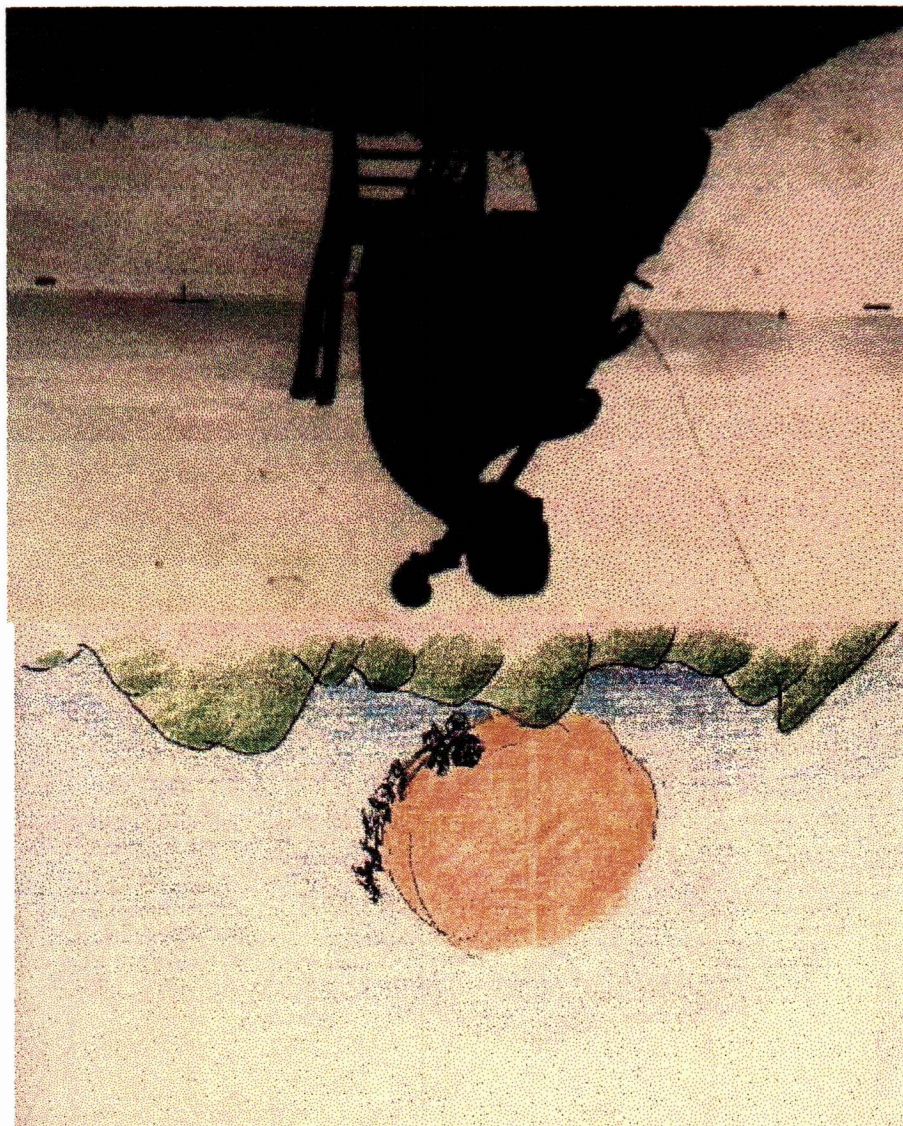
GIULIANO SCABIA
TITOLO TITOLO TITOLO

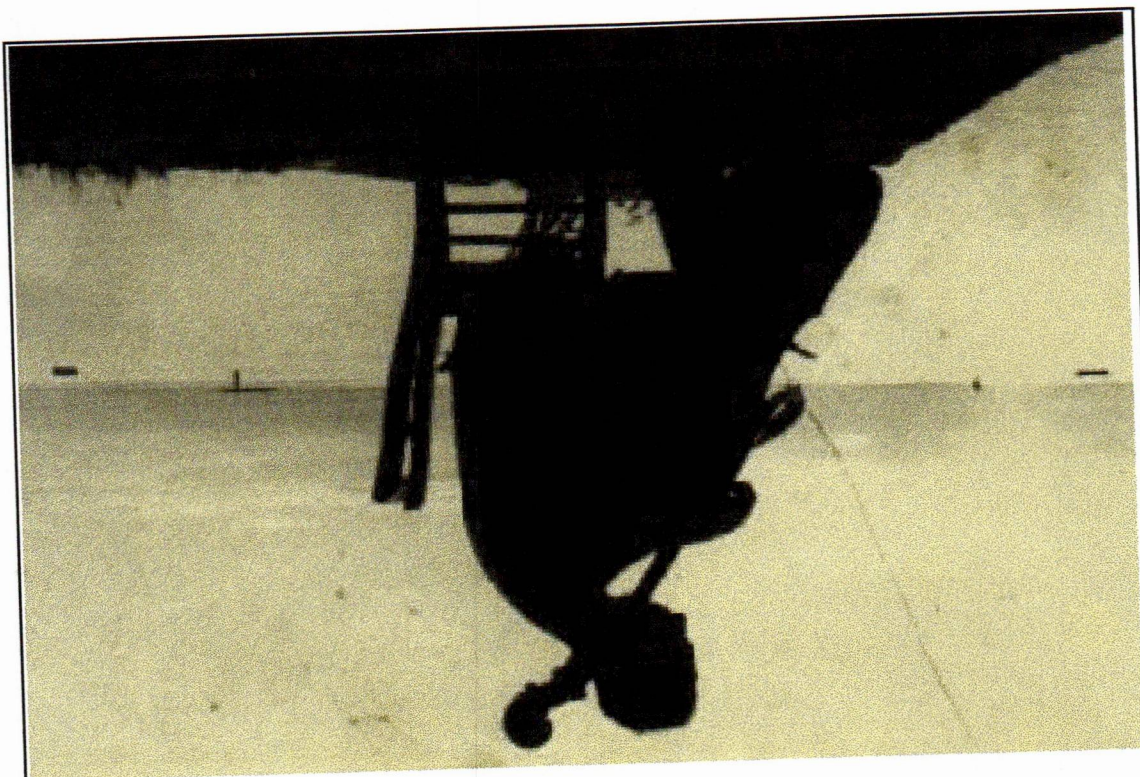


GIULIANO SCABIA
TITOLO TITOLO TITOLO

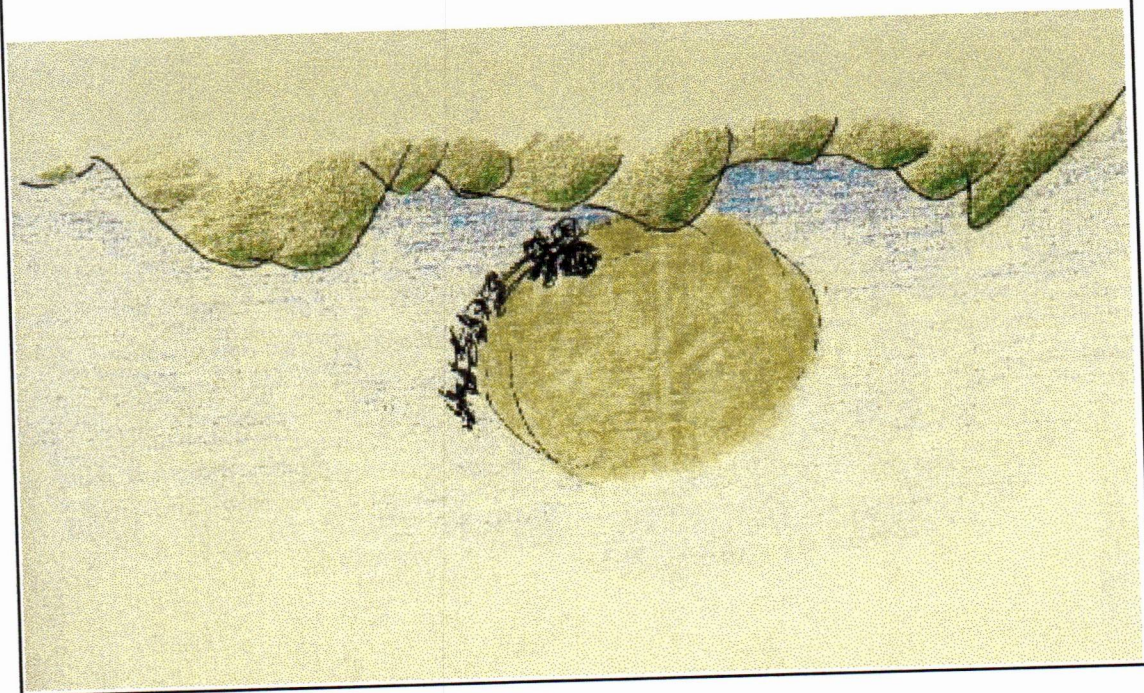


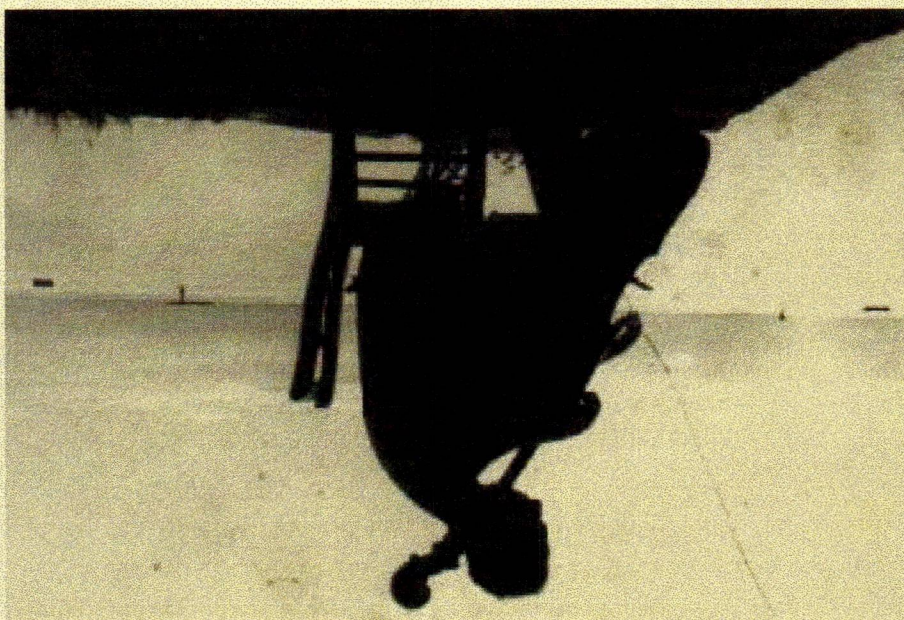
GIULIANO SCABIA
TITOLO TITOLO TITOLO





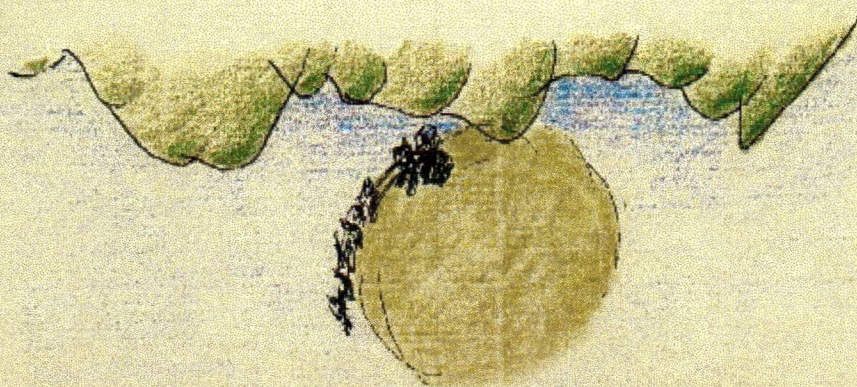
**GIULIANO SCABIA
TITOLO TITOLO TITOLO**



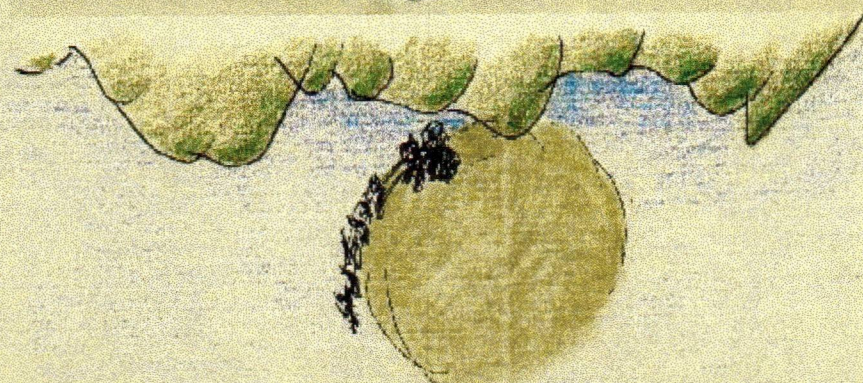
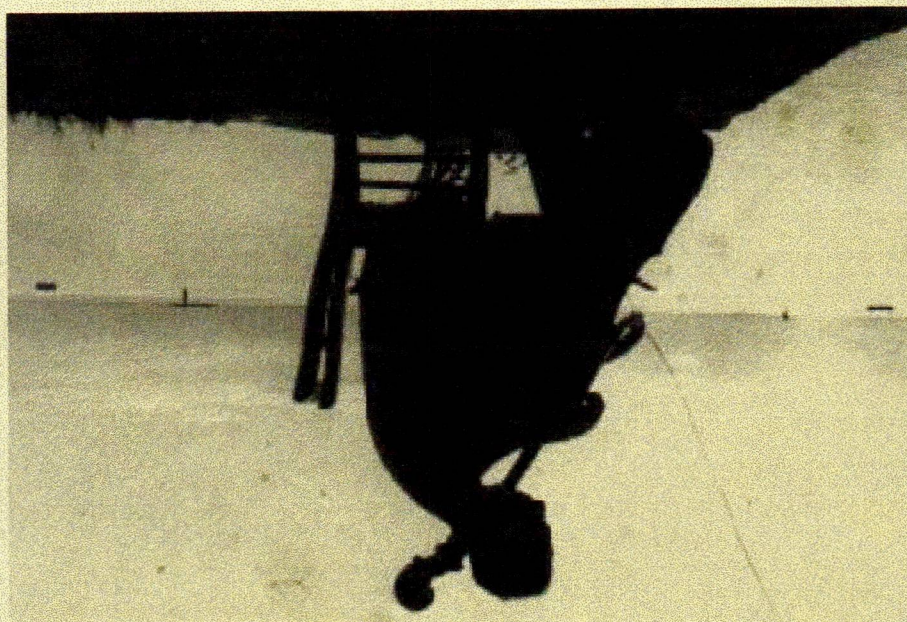


TITOLO TITOLO TITOLO

GIULIANO SCABIA



GIULIANO SCABIA
TITOLO TITOLO TITOLO



/ centro /

Premio Candoni Arta Terme - per la nuova drammaturgia
XXX edizione, 9-10-11 giugno 2000

venerdì 9 giugno 2000

ore 21.00

>In scena

Delirio Marginale

scritto e diretto da Ruggero Cappucco
 produzione Teatro Segreto

sabato 10 giugno 2000

ore 11.30

>sezione opere in lingua friulana

Resurequie

di Carlo Tolazzi

lettura scenica a cura di Massimo Somaglino

ore 16.00

>sezione opere commissionate

La malattia della famiglia M

di Fausto Paravidino

lettura scenica a cura di Fausto Paravidino
 con la collaborazione di Gloriababbi Teatro

ore 18.30

>sezione internazionale

The Shagaround

di Maggle Nevill

lettura scenica in versione italiana a cura di Ted Craig

ore 21.00

>sezione opere commissionate

Stranieri

di Antonlo Tarantino

lettura scenica a cura di Cherif

domenica 11 giugno 2000

ore 10.30

Incontro con gli autori

tavola rotonda sulla nuova drammaturgia in Italia e in Europa
 condotta da Franco Quadri

ore 15.00

>sezione opere commissionate

L'insurrezione dei semi

di Giuliano Scabia

lettura scenica a cura di Giuliano Scabia

ore 16.30

>sezione internazionale

The Dove

di Roumen Shomov

frammenti tratti dallo spettacolo prodotto dal Warehouse Theatre
 regia di Janette Smith

Centro Servizi e Spettacoli di Udine

Ente stabile di produzione, e ricerca
 teatrale del Friuli Venezia Giulia
 I-33100 Udine, Via F. Crispi 65

Tel. 0432/504765 fax 0432/504448
 direzcass@tin.it / stampcass@tin.it
 p. Iva 00805820305

Registro Imprese Udine n. 12363/1984
 REA CCIAA Udine n. 168410
 Registro Prefettizio Reg. FVG n. 13281

comunicazione fax
del 06 giugno 2000

alla cortese attenzione
Egr. Sig.
Giuliano Scabia
0552260563

da parte di
Alessandra Rugo
Centro Servizi e Spettacoli di Udine
via Crispi, 65
33100 Udine
tel. +39 0432504765
fax +39 0432504448

numero pagine 2
compresa la presente

Egr. Sig. Giuliano Scabia,
ho il piacere di inviarLe il programma delle giornate conclusive della XXX edizione del
Premio CANDONI - ARTA TERME.
Un cordiale saluto

Alessandra Rugo

Centro Servizi e Spettacoli di Udine

Ente stabile di produzione, e ricerca
teatrale del Friuli Venezia Giulia
I-33100 Udine, Via F. Crispi 65

Tel. 0432/504765 fax 0432/504448
direzcss@tin.it / stampcss@tin.it
p. Iva 00805820305

Registro Imprese Udine n. 13363/1984
REA CCIAA Udine n. 168410
Registro Prefettizio Reg. FVG n. 13281